

“EFFETTO EURO”, PICCOLA BORGHESIA E PROLETARIATO IN ITALIA

Nel quadro di una riflessione sull'indebolimento della condizione del proletariato italiano abbiamo avuto modo di constatare la difficoltà con cui i salari nei primi anni 2000 hanno tenuto dietro all'aumento dell'inflazione e una tendenza alla diminuzione del loro potere di acquisto. In questo arco di tempo si è verificato anche un evento assai rilevante e non solo sotto il profilo strettamente monetario. Nel gennaio 2002, con il cosiddetto *changeover*, entra in circolazione il contante in euro. Non ci interessa entrare nel dibattito, prettamente borghese, tra “euroscettici” ed “euroentusiasti”, né iscriverci nell'elenco dei nostalgici della vecchia lira. Ci preme vedere se l'introduzione del circolante in euro abbia avuto qualche effetto nell'influenzare le dinamiche di evoluzione dei rapporti di forza tra classi in Italia. Non intendiamo addentrarci in una valutazione sugli effetti che la moneta unica ha potuto di per sé determinare, ma cercheremo di capire se la sua introduzione sia stata impugnata, cavalcata da frazioni borghesi, abbia avuto una funzione nei rapporti tra classi. Ci interessa verificare se l'avvio della circolazione del contante in euro sia diventato un fattore aggiuntivo in processi magari preesistenti o se forse abbia contribuito a rafforzare posizioni di forza di determinate classi a scapito di altre.

Gran parte dei dati e delle valutazioni riferiti agli effetti del *changeover* sono state tratte da due testi dal taglio e dall'approccio estremamente differenti. Dall'esame dei risultati di una ricerca condotta tra il 2003 e il 2004 presso il Servizio Studi della Banca d'Italia (pubblicati in *L'euro e l'inflazione*, a cura di Paolo Del Giovane, Francesco Lippi e Roberto Sabbatini, il Mulino, Bologna 2005) ciò che complessivamente emerge è la presenza di oggettivi fenomeni di rincaro in concomitanza con il processo di introduzione del contante in euro, compensati però da ribassi relativi ad altre categorie di beni. Viene sostanzialmente ridimensionata anche la tesi di un eventuale effetto di accentuazione delle disuguaglianze sociali. La ricerca è seria e vuol essere un equilibrato esame delle effettive conseguenze del *changeover*. L'approccio non è semplicistico, si fa riferimento anche a panieri individuali che si discostano dal paniere relativo al consumo medio delle famiglie che risiedono nel Paese. Vengono messe in conto anche le distorsioni dettate da percezioni psicologiche e fattori che

- SOMMARIO -

- **La negazione della negazione - pag. 5**
- **Intese e divisioni nel dinamico Est europeo - pag. 8**
- **Lavoro dipendente e indipendente nelle regioni italiane tra il 1980 e il 2004 - pag. 10**
- **L'imperialismo americano offre una nuova strategia in Iraq - pag. 14**
- **Un mese di intense manovre sullo scacchiere politico mediorientale - pag. 17**
- **Brasile: la vera guida del Mercosur - pag. 19**
- **La determinante asiatica nei flussi mondiali di investimenti esteri - pag. 21**
- **La bilancia asiatica alla prova del nodo nucleare (seconda parte) - pag. 23**
- **L'assertività tedesca - pag. 25**
- **Divisioni nazionali e mutamento europeo - pag. 27**

hanno inciso sulla variazione dei prezzi

indipendentemente dall'introduzione della moneta unica. Complessivamente se ne deduce un effetto contenuto dell'introduzione del contante in euro sugli equilibri economici e sociali in Italia. Proviamo, però, ad abbandonare i criteri e le categorie utilizzate dagli economisti borghesi (famiglie, consumatori, categorie di reddito, decili di spesa etc.) e ad adottare la fondamentale suddivisione classista propria del marxismo, ragionando sui dati che gli stessi studi borghesi evidenziano come oggettivi. Teniamo presente, inoltre, che non si potrà cogliere un effettivo indebolimento della condizione del proletariato se non in relazione alle dinamiche, ai comportamenti e agli sviluppi delle condizioni di altre classi. In estrema sintesi, ecco alcuni dei principali punti fermi che emergono dalla ricerca:

- le quotazioni di alcuni prodotti ortofrutticoli hanno registrato nel 2002 incrementi dell'ordine del 30% (in relazione anche al rigore invernale e alla siccità dei mesi estivi). Se la voce «prodotti alimentari freschi» ha registrato nel gennaio 2002 forti rincari in quasi tutti i Paesi dell'area euro, in Italia si è avuto un processo successivo di normalizzazione estremamente più lento (nel complesso dell'area, il ritmo di crescita di questi prezzi sui dodici mesi è sceso di quasi un 6% tra il primo e il terzo trimestre 2002, indice armonizzato, contro il 2,5% in Italia). Rincari molto elevati sono stati registrati anche nel comparto, ampio e generico, dei «servizi».
- Parallelamente si è registrato un fenomeno di riduzione dei prezzi di alcune voci, come i «beni energetici», che hanno conosciuto nel 2002 un calo dell'1,9%.
- Si sono registrati forti rincari relativi a voci che tendono a non essere considerate nei rilevamenti ufficiali. Le abitazioni hanno conosciuto un rincaro molto forte nel biennio 2002-2003 (oltre il 28% tra il secondo semestre 2001 e il secondo semestre 2003) e non rientrano nel paniere utilizzato per il calcolo dell'inflazione al consumo. I canoni di locazione hanno conosciuto nel 2002 un incremento a livello nazionale del 14% rispetto al 2000 (25% nelle grandi città e 9% nei centri minori), ma in Italia è solo il 20% delle famiglie a vivere in affitto e il peso di questa voce nel paniere medio è contenuto. Le spese per l'assicurazione

dei mezzi di trasporto sono aumentate dell'11,7% tra dicembre 2001 e dicembre 2003.

Nello studio pubblicato da *il Mulino*, viene più volte riportata la valutazione che, per quanto riguarda i beni, i rincari maggiori si sarebbero rilevati nei canali della distribuzione tradizionale e non nella moderna distribuzione e, per quanto riguarda i servizi, avrebbero beneficiato dei rincari soprattutto quei settori che possono godere di una situazione tutelata rispetto alle pressioni competitive.

In un altro testo, dall'intento molto più polemico e di denuncia e con un'impostazione fortemente critica verso l'operazione di avvio della circolazione di euro (Michele Gambino ed Elio Lannutti, *Euro la rapina del secolo*, Editori Riuniti, Roma 2003), vengono riportati una serie di aumenti «apripista» (arrotondamenti lira-euro già in atto o previsti per gli inizi del 2002) pubblicati dall'Adusbef (Associazione difesa utenti servizi bancari finanziari assicurativi postali) nel dicembre 2001 e certificati dall'Istat. Tra queste voci figuravano i trasporti urbani (+29%), quotidiani (+13,4%), servizi bancari (+6,6%) e le spese notarili (+30%).

Proviamo a prendere in esame questi dati abbandonando un criterio di consumo medio e non adottando nemmeno il parametro delle categorie di reddito, ma utilizzando la concezione di classe, che spiega, sulla base della collocazione nel modo di produzione capitalistico, come si formano le condizioni patrimoniali e si realizza una specifica capacità di spesa.

È possibile che settori di piccola borghesia abbiano potuto trovare un fattore a proprio vantaggio. Verosimilmente anche per il commerciante che ha praticato aumenti del 30% sono valse le compensazioni dei beni energetici. In questo caso più che compensazioni sono fattori aggiuntivi a sostegno della propria condizione economica o almeno sono fattori compensativi che agiscono in sinergia con altri. È infatti anche attraverso il rincaro della merce venduta che il commerciante può compensare altri aumenti che dovrà subire all'interno del ciclo distributivo o in relazione ai rapporti economici con altre componenti borghesi.

Per il proletariato, i cui salari non hanno conosciuto rincari analoghi a quelli dei prezzi di alcune merci che deve acquistare, può valere il meccanismo compensativo dei beni che calano di prezzo. Si può prendere in

esame la tesi che, limitando il confronto alla sua sola situazione prima e dopo il *changeover*, il proletariato abbia potuto compensare i rincari con prezzi più vantaggiosi per altri beni e servizi (ad esempio, compra prodotti alimentari più cari, paga polizze assicurative più care, paga un affitto più caro o deve fare sacrifici maggiori per acquistare la casa in cui abitare, ma paga meno i prodotti energetici, si avvale di «beni e servizi a prezzo regolamentato» con aumenti inferiori a quello dell'indice generale). Il punto è che la condizione del proletariato si è sicuramente indebolita in relazione almeno ad alcune componenti della piccola borghesia, che in Italia hanno una presenza non irrilevante. I lavoratori che vivono del proprio salario sono strutturalmente esclusi dal gioco di compensazioni attuato dal rincaro della vendita di merci. Il proletariato può comprare merci a prezzi maggiorati ma non è riuscito a vendere la propria forza lavoro a prezzi proporzionali, l'effetto compensativo del calo dei prezzi di determinate voci di spesa può impedire un deterioramento economico ancora più grave, non il suo indebolimento rispetto alle componenti di altre classi e, quindi, il suo indebolimento nella società.

È interessante notare come un certo riconoscimento del differente "effetto euro" per diverse classi sociali si possa cogliere in entrambi i testi, pur di impostazione così distante (anche se accomunati dall'utilizzo di criteri non certo marxisti). Nel lavoro degli economisti del Servizio Studi della Banca d'Italia, l'abbinamento dell'andamento dei redditi delle famiglie italiane con la condizione lavorativa del capofamiglia basta a fornire qualche elemento di chiarezza. Il totale del campione rilevato nel 2002 registra un aumento rispetto al 2000 del 6,8% in termini nominali e dell'1,1% in termini reali. L'incremento, per le famiglie aventi per capofamiglia un lavoratore autonomo, è del 10,1% in termini nominali e del 4,4% in termini reali. Le famiglie con capofamiglia lavoratore dipendente di fatto non avanzano: +5,7% in termini nominali, zero in termini reali. Ancora peggio, all'interno della categoria del lavoro dipendente, le famiglie con capofamiglia operaio o impiegato: +3,9% in termini nominali e -1,8% in termini reali. Nel libro dei giornalisti Gambino e Lannutti viene riportato un brano dell'intervista rilasciata il 22 novembre 2002 dall'economista Marcello De Cecco a *Il Venerdì di Repubblica*: «L'Italia è il paese con più lavoro autonomo fra tutti quelli

industrializzati: un milione di professionisti, centomila tra ragionieri e commercialisti, mezzo milione di imprenditori, i commercianti. È tutta gente che fa i prezzi. Poi c'è un'altra Italia, importante, che li paga: i lavoratori dipendenti. [...] In pratica siamo ricchi come prima, ma c'è stato un trasferimento dei redditi: dai dipendenti agli autonomi, da chi paga a chi fa i prezzi». Ancora più lapidaria è la diagnosi di Marco Ferrante su *Il Foglio*: troppo breve il periodo di doppia circolazione di euro e lira più «un cambio traditore che spingeva verso il 2 a 1, e un effetto di trasferimento di ricchezza dai dipendenti agli autonomi» (*Il Foglio*, 12 maggio 2006).

Non è sicuramente la prima volta che le variazioni del valore delle monete rivestono un ruolo nei rapporti di forza tra classi e tra frazioni di classe. I precedenti storici non mancano. Il Senato bolognese reagisce al caos monetario (che già favorisce la speculazione e danneggia i salariati, pagati in monete «erose», cioè svalutate) emanando il 6 agosto 1796 un editto con cui ribassa ufficialmente le monete erose. La scelta della data non è casuale. È sabato, giorno di paga per molte categorie di lavoratori che si trovano di colpo la retribuzione settimanale di fatto ridotta della metà. Si tratta di una svalutazione ufficializzata che ha per i lavoratori (soprattutto figure lavorative come facchini e muratori) effetti più devastanti della precedente svalutazione strisciante e che al contempo consente ai loro padroni di incassare un bonus straordinario, elargendo salari dimezzati rispetto al previsto (Valerio Evangelisti, *Gli sbirri alla lanterna*, DeriveApprodi, Roma 2005).

Soprattutto è nel ventiquattresimo capitolo de *Il Capitale* che troviamo una magistrale analisi del ruolo svolto dalla variazione del valore della moneta nei rapporti e nella lotta tra classi. La continua caduta del valore dei metalli nobili e perciò del denaro contribuì in maniera decisiva, nel XVI secolo, all'affermazione in Inghilterra dei fittavoli capitalisti. Questa figura sociale, che paga una rendita al *landlord* e assume operai salariati, si trova nelle condizioni di potersi arricchire a spese di entrambe le altre classi: mentre beneficia del costante aumento del prezzo dei prodotti agricoli, paga ancora un contratto d'affitto basato sul vecchio valore del denaro (spesso questi contratti avevano una durata di 99 anni) e può contare sulla riduzione dei salari legata alla caduta del valore del denaro. Marx riporta un gustoso passo di uno scritto in forma dialogata (attribuito a lungo a Shakespeare) in cui il

cavaliere lamenta il fatto che, non avendo nulla da vendere, non può compensare i continui aumenti dei prezzi dei beni che deve acquistare dagli artigiani. Un altro personaggio del dialogo, il dottore, spiega al cavaliere che non avranno alcuna perdita «tutti quelli che vivono comprando e vendendo, poiché se comprano caro, vendono poi altrettanto caro». In secondo luogo, il dottore individua chi trarrà addirittura vantaggio dalla situazione: coloro che possono coltivare la terra all'antico canone d'affitto e poi venderne i prodotti ai nuovi prezzi. Infine, individua le figure sociali destinate a essere danneggiate: sostanzialmente coloro «che vivono di rendita o di uno stipendio».

Non sosteniamo certo che l' "effetto euro" possa rivestire un significato storico della portata di quello assunto dalla caduta di valore dei metalli nobili nel XVI secolo. Va ricordato, però, che il *changeover* non si è prodotto in una realtà sociale astratta, in una società-tipo, ma nella realtà sociale capitalistica e, in specie, nella realtà capitalistica italiana. Questo evento, quindi, non ha solo un significato neutro, puramente "tecnico", ha anche assunto un significato nelle relazioni tra classi, un significato che la stessa azione delle classi e le loro condizioni di forza hanno in una certa misura determinato. Anche in Italia la piccola borghesia, che rimane fortemente rappresentata rispetto ad altre realtà capitalistiche occidentali, deve fare i conti con la pressione della grande concentrazione, evidente ad esempio nel settore della distribuzione. L'introduzione dell'euro, però, sembra aver fornito per lo meno a talune componenti piccolo borghesi lo spazio quanto meno per un sussulto a difesa della propria condizione, sicuramente a scapito del proletariato.

Un'ultima osservazione, legata proprio alla situazione della nostra classe. Le modalità e gli effetti concreti dell'introduzione del contante in euro possono aver accentuato difficoltà preesistenti e reso più grave le condizioni di minoranze, ma certamente non declinanti, di proletariato. Un lavoratore che rientra in quel 20% di famiglie italiane che vivono in affitto (e verosimilmente la quota di proletari all'interno di questa minoranza non è trascurabile), con figli a carico può trovarsi ancora di più in difficoltà. Se poi il coniuge dovesse essere disoccupato o impiegato in lavori saltuari, precari e mal retribuiti (e la precarizzazione del lavoro non ci sembra certo in fase di regresso), la

situazione di questo nucleo familiare si presenterebbe davvero ardua. Un aspetto che, anche dal nostro punto di vista politico, merita attenzione è che questa componente, che è ancora una minoranza, è spesso difficilmente individuabile, identificabile in settori omogenei, racchiusa in uno specifico ambito lavorativo. Questo lavoratore può lavorare spalla a spalla con un altro che, anche senza sguazzare nell'oro, con una casa di proprietà e magari senza figli, si trova in una condizione economica nettamente meno difficoltosa. Ecco che si manifestano nel presente le particolari condizioni attraverso cui il proletariato italiano ha potuto, in un lungo arco di tempo, raggiungere in genere una relativa condizione di stabilità e di benessere economico: non aumenti salariali generalizzati, benefici ottenuti attraverso vasti e solidi fenomeni di organizzazione di classe, miglioramenti strettamente legati ad una condizione lavorativa facilmente generalizzabile e percepibile come comune, ma piuttosto il combinarsi, lo stratificarsi di diverse fonti di reddito, il formarsi di patrimoni, la maturazione di forme di rendita, magari non ingenti, ma capaci di concorrere alla formazione di meccanismi protettivi e di compensazione della strutturale instabilità della condizione proletaria. Diventa così più difficile anche reagire in maniera coordinata, consapevole, in termini di classe, ai processi che minacciano questi meccanismi ed equilibri economici. Ne deriva un ulteriore aspetto problematico nell'opera di rendere coese le rivendicazioni dei lavoratori e di organizzarle in maniera efficace e duratura. Ne deriva, per noi, anche un'ulteriore ragione per proseguire, senza cedimenti a illusioni spontaneiste o a meccanicismi empiristici, la lotta politica per contribuire ad affermare una concezione scientifica delle dinamiche sociali, saldando le condizioni attuali del proletariato e, ancora di più le sue prospettive future, alla lucidità del marxismo.

Marcello Ingraio

La negazione della negazione

La terza legge della dialettica che esaminiamo è forse quella di cui, come scuola marxista, abbiamo fatto più uso. Quella più immediata perchè dimostra la necessità logica e scientifica dell'incessante moto che pervade la storia, perchè ci dà gli elementi per poterci far constatare scientificamente il percorso che ha portato alla società capitalistica e le premesse del suo superamento. Se è così allora è ancora più importante cercare di riprendere il fondamento teorico di tale legge e il perché della sua consacrazione a metodo nella nostra scuola.

Il fatto che la legge della negazione della negazione aiuti profondamente nella ricostruzione storica o meglio per darsi dei parametri in tale ricostruzione è dimostrato dallo stesso Hegel nella maniera con la quale la utilizza nelle pagine delle sue *Lezioni sulla storia della filosofia*:

“Io affermo che la successione dei sistemi filosofici, che si manifesta nella storia, è identica alla successione che si ha nella deduzione logica delle determinazioni concettuali dell'idea”.

Sono due righe preziose di contenuto teorico perchè esprimono la visione del mondo, che è anche nostra, secondo la quale tutta la realtà, dai mutamenti sociali ai funzionamenti della logica è pervasa di questo aspetto nodale della dialettica. Quest'ultima nel suo complesso di leggi non va quindi posta in un secondo momento, con artificio ma va scoperta in tutto quello che ci circonda e che è dentro di noi.

La successione dei sistemi filosofici rispecchia quindi il processo di negazione della negazione. Ed Hegel ci spiega nella stessa opera come si esplica questo processo:

“Ciò che ogni generazione ha fatto nel campo della scienza, della produzione spirituale, è un'eredità, cui ha contribuito coi suoi risparmi tutto il mondo anteriore [...] Quest'ereditare è ad un tempo un ricevere e un far fruttare l'eredità. Questo plasma l'anima di ogni generazione seguente, ne forma la sostanza spirituale sotto forma di abitudini, ne determina le massime, i pregiudizi, la ricchezza; e nello stesso tempo, il patrimonio ricevuto diventa a sua volta materiale disponibile che viene trasformato dallo spirito. In tal guisa ciò che si è ricevuto viene mutato, e la materia elaborata, grazie appunto all'elaborazione, s'arricchisce e al tempo stesso si conserva”.

Un elemento centrale appare il fatto che tale processo viene quindi visto come talmente forte e reale che travalica la coscienza e la volontà dei singoli uomini, i loro desideri, le loro aspirazioni. Mutare e allo stesso tempo conservare avviene come espressione di una necessità che si impone nella storia.

Questo è il principio della legge della negazione della negazione: mutare, negare ciò che sta prima e allo stesso tempo conservarlo all'interno del nuovo elemento che si viene ad imporre negando il precedente.

E' accogliendo questa visione del mondo che abbiamo inteso il nostro metodo, il materialismo dialettico, non come un'idea geniale di Marx e di Engels che lo avrebbero esplicitato e partorito come Minerva dalla testa di Giove ma come il risultato di un processo durato secoli, per non dire millenni, in cui ogni punta più alta di un'epoca filosofica e scientifica ha negato e conservato allo stesso tempo i risultati filosofici e scientifici ereditati. Allo stesso tempo i due fondatori del socialismo scientifico hanno dato a questa visione del mondo una base, mostrando come i mutamenti anche nell'ambito teorico siano il risultato di un procedere della lotta di classe.

Scrivono gli stessi Marx ed Engels a tal proposito nel Manifesto del Partito comunista:

“Gli enunciati teorici dei comunisti non riposano affatto su idee o principi che siano stati inventati o scoperti da questo o quest'altro riformatore del mondo. Essi non sono che espressioni generali dei rapporti oggettivi di una già esistente lotta di classe, di un moto storico che si va svolgendo sotto i nostri occhi”.

Nella visione della storia e quindi di tutto un passato che si riverbera nel presente di ogni fase storica e nel suo modo di essere analizzato, il materialismo dialettico ha segnato un mutamento, sulla scorta della dialettica hegeliana, rispetto ad altre teorizzazioni importanti all'interno del pensiero occidentale, mettendole anche seriamente in discussione.

L'illuminismo ne esce ridimensionato almeno nel suo aspetto fondante che vedeva nel passato un momento d'ombra, di oscurità che andava cancellato per portarvi finalmente la luce, la coscienza e la scienza.

Nella nostra visione il passato è invece una tappa che necessariamente ha portato al presente; l'assetto presente, nella società, nella scienza, nella filosofia e nel metodo è il risultato di un processo e non di un recupero o di uno smarrimento del lume della ragione.

Noi vediamo nel procedere contraddittorio attraverso la negazione della negazione l'affermarsi di un modello socio-economico o di un impianto scientifico. Non può esserci in noi un rifiuto morale della storia passata ma un aggancio avveduto ad essa sapendo che anche la futura società comunista dovrà negarla e allo stesso tempo conservarla.

Con questa impostazione metodologica si richiama anche un modo di concepire la scienza

non come la continua ricerca del risultato ultimo, dell'illuminazione per l'appunto, della sacrosanta e mai negabile verità, bensì come un continuo ed incessante processo di approssimazioni al vero attraverso ipotesi scientifiche.

Ci appare allo stesso tempo una visione limitativa quell'impostazione analitica che vede nella storia il continuo riproporsi dell'identico. Sulla scorta della legge della negazione della negazione, la storia non può essere vista come un cerchio laddove il punto di approdo finale risulta essere identico all'elemento primo del processo ma come una spirale aperta laddove il continuo sviluppo avviene per contraddizioni ma senza mai tornare totalmente al punto di partenza. Ciò che si presenta non può quindi mai essere un ritorno di un qualcosa già visto perché avrà in sé anche gli elementi di ciò che lo ha negato. E' in definitiva una riproposizione a un grado diverso.

L'arricchimento dato dal marxismo

L'apporto dato dal marxismo ha fatto sì che si potesse cogliere un nesso tra i vari elementi naturali, sociali e spirituali inseriti in questo continuo procedere dialettico della realtà, inquadrato dall'idealismo hegeliano, ovvero che vi fossero degli aspetti determinanti e altri dialetticamente determinati.

Al di là delle volgarizzazioni che questa impostazione ha conosciuto nel corso dei decenni essa ha dato alla scienza sociale e politica un apporto fondamentale che partendo dalla visione dialettica e organica di Hegel ne ha compreso cosa in quest'organismo che procede e si sviluppa avesse un ruolo di funzione vitale e cosa ne fosse determinato.

Per questa ragione noi spieghiamo la storia della filosofia di Hegel e la sua visione dialettica del procedere delle teorie e dei sistemi attraverso la storia dello sviluppo delle forze produttive e delle formazioni economico-sociali, di quello che Hegel avrebbe definito "la società civile", vedendo come sul lungo periodo questi ultimi elementi citati determinino i primi. Lo esprime esplicitamente Marx in un celebre passo dell'*Ideologia tedesca* che non è un puro slogan ma si lega a questo ragionamento dal profondo contenuto teorico:

"gli uomini che sviluppano la loro produzione materiale e le loro relazioni materiali, trasformano, insieme con questa loro realtà, anche il loro pensiero e i prodotti del loro pensiero. Non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza".

E ancora poche pagine più avanti, con più spirito critico nei confronti dello stesso Hegel:

"tutte le forme e i prodotti della coscienza possono essere eliminati non mediante la critica intellettuale, risolvendoli nell'autocoscienza o

trasformandoli in spiriti, fantasmi o spettri, ecc., ma solo mediante il rovesciamento pratico dei rapporti sociali esistenti, dai quali queste fandonie idealistiche sono derivate".

In Marx e nella sua opera troviamo proprio lo spirito del negare conservando. Egli nega il sistema hegeliano, idealista e creatore di spettri e di fantasmi, conservandone quel metodo dialettico che arriva ai nostri giorni ancora come un poderoso strumento di comprensione del reale e dell'ideale, della struttura e della sovrastruttura nonché del legame inscindibile di questi due elementi.

La poderosa opera dei padri fondatori della nostra scuola ha dato elementi di riflessione a tutto il campo scientifico. Il fatto che essi siano in buona parte sottovalutati o ignorati rispetto a quello che realmente hanno dato non ci spinge a modificare questo giudizio ma ancor di più ad affermare come le idee filosofiche e scientifiche siano il riflesso di una condizione economica e sociale.

La borghesia non è la classe in grado di accogliere in sé pienamente questa visione del mondo, pena accettare il suo carattere transeunte nel corso della storia del mondo e con esso il carattere transeunte della società capitalista che la erge a classe dominante.

Questo pone l'intera battaglia per l'affermazione e la ripresa di un metodo su un piano che è squisitamente classista. E' il proletariato con la sua avanguardia che necessita della ripresa continua e salda del materialismo dialettico.

L'analisi dei fattori e degli elementi fondamentali del nostro metodo e la ricerca delle sue conferme, lungi quindi dall'essere un accademico gioco intellettualistico, rappresentano una battaglia politica tesa all'emancipazione teorica e politica della nostra classe. E' la classe operaia l'ereditiera del frutto più alto e ultimo della filosofia classica tedesca. Lo è oggettivamente, lo è anche se non ne ha coscienza perché è l'unica classe ad avere l'interesse storico affinché le basi dei più alti risultati metodologici siano spinte alle loro estreme conseguenze.

Crediamo che questa idea possa trovare conforto nel finale di un'opera di Engels, ovvero nel *Ludwig Feuerbach*:

"E non è che nella classe operaia che si mantiene intatto il senso teorico tedesco. Qui non si può distruggerlo; qui non esistono preoccupazioni né di carriera, né di guadagno, né di benigna protezione dall'alto. Al contrario, quanto più la scienza procede in modo spregiudicato e deciso, tanto più essa trovasi in accordo con gli interessi e le aspirazioni degli operai. Il nuovo indirizzo che ha ravvisato nella storia dell'evoluzione del lavoro la chiave per comprendere tutta la storia della società, si è

rivolto sin dal primo momento alla classe operaia e ha trovato in essa l'accoglienza che non cercava né attendeva dalla scienza ufficiale. Il movimento operaio tedesco è l'erede della filosofia classica tedesca".

Per la borghesia accettare storicamente fino in fondo la negazione della negazione e l'intero impianto dialettico vuol dire accettare che arriverà la propria morte come classe. Per il proletariato vuol dire che arriverà ineluttabilmente il giorno della propria finale emancipazione e della fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Questa è la differenza sostanziale.

La morte della filosofia

Se, correttamente, leghiamo il processo di sviluppo della filosofia, del pensiero intorno alla formulazione del metodo, alla lotta delle classi in senso storico, allora diventa non probabile ma certo che la filosofia intesa come supporto metodologico alla scienza ha terminato la sua esistenza. E' così perché è arrivata alla sua punta più alta nel materialismo dialettico che è base metodologica che è strumento della classe sociale che porterà alla sparizione delle classi sociali. Esula quindi come giudizio da una approvazione di merito o di profondità spirituale verso chi è giunto dopo Marx ed Engels ad impegnarsi intorno a questi temi.

Non intenderla in questo senso vuol dire astrarre totalmente la vita delle formulazioni filosofiche e metodologiche dall'esistenza reale e sociale e dalla vita delle classi sociali. Non si darebbe insomma un arricchimento a tale riflessione ma si causerebbe un salto indietro, a prima di Marx, tornando a formulazioni inficcate di idealismo.

Tutto ciò non vuol dire che la classe a noi avversa abbia rinunciato totalmente alla speculazione intorno a questi temi. Essa continuerà probabilmente fino alla fine della sua storia a darsi nuove visioni del mondo come continua e continuerà il suo attacco al marxismo e al suo impianto metodologico, magari anche affinandone le forme.

Tuttavia non potrà che essere una lotta di retroguardia perché tesa a conservare e non ad apportare sviluppi metodologici che la classe dominante non ha per altro interesse ad apportare. Essa tende quindi ad involversi e nella migliore delle ipotesi a riproporre schemi passati sotto una luce diversa.

Engels aveva già anticipato, sempre nel *Ludwig Feuerbach* questo corso degli eventi:

“questa concezione mette fine alla filosofia nel campo della storia, così come la concezione dialettica della natura rende altrettanto inutile quanto impossibile ogni filosofia della natura. Da ogni parte ormai non si tratta più di

escogitare dei nessi nel pensiero, ma di scoprirli nei fatti. Alla filosofia, cacciata dalla natura e dalla storia, rimane soltanto il regno del pensiero puro, nella misura in cui esso continua a sussistere: la dottrina delle leggi del processo del pensiero, la logica e la dialettica”.

Il proletariato è giunto alla sua più alta vetta teorica e metodologica col materialismo dialettico e se esso è la classe che tende nella sua lotta storica alla sparizione delle classi, allora si può dire con certezza che all'interno della società divisa in classi, all'interno di quella che Marx ed Engels hanno definito come la preistoria dell'umanità, non sarà possibile altra concezione che superi il materialismo dialettico.

Di quello che sarà la storia dell'umanità, ovvero delle società che verranno successivamente sarebbe utopistico pensare la loro organizzazione, il loro modo di esistenza e quindi tanto più sarebbe impossibile per noi immaginare il loro modo di pensare e di pensare intorno alle domande fondamentali sull'esistenza umana.

Il marxismo, a tal proposito, non ha mai dato alla storia il significato di un processo finalistico e quindi non ha mai inquadrato nel comunismo un fine ultimo dell'umanità, rimanendo in un ambito profondamente scientifico e quindi vedendo anche la società senza classi come una tappa della lunga catena degli eventi storici. Una tappa a sua volta superabile nelle contraddizioni che inevitabilmente produrrà, giacché come è stato espresso in più parti da chi si è realmente agganciato ad una visione dialettica dell'universo, le contraddizioni non sono un accidente da tentare di cancellare ma il modo di esistere della realtà, nella natura quanto nella storia e nella società.

A noi non resta che condurre questa lotta politica di emancipazione della nostra classe e di farla con lo strumento del metodo che per quanto non lasci spiragli di superamento di sé stesso all'interno di questa società si presenta come arma poderosa per l'analisi scientifica della realtà.

William Di Marco

Intese e divisioni nel dinamico Est europeo

Uno dei fronti che rivestono grande interesse per quanto concerne gli sviluppi del processo europeo è l'Europa centro-orientale. Quest'area, già oggetto di scontro per tutto l'Ottocento e successivamente nel Novecento, conclusasi la Seconda guerra mondiale è passata sotto l'influenza russa, grazie ad un accordo con gli Stati Uniti d'America, negando così la possibilità alla Germania di consolidare e garantirsi pienamente la propria storica sfera di influenza. Venuto meno l'assetto di Yalta, l'area è tornata ad essere, sia pure in forme politiche differenti, un punto nevralgico nei processi in cui si manifestano tentativi di centralizzazione politica dell'Europa da parte di Stati come la Germania e interventi di potenze, in primis gli Stati Uniti, volti ad ostacolare questo tentativo. Mosca, per quanto ridimensionata, non poteva rimanere estranea al gioco, per lo meno in alcune zone della regione. I Paesi dell'Est Europa non sono però semplici pedine in mano alle potenze imperialistiche, ma sono capaci di autonome mosse politiche sullo scacchiere internazionale. La Polonia ne è un esempio evidente. Significativamente alla vigilia della guerra del Golfo del 2003, Varsavia maturava la scelta di orientarsi verso un importante accordo che prediligeva i caccia *F-16* americani ai *Mirage* francesi e ai *Gripen* di fabbricazione anglo-svedese. La Polonia avrebbe poi confermato, con le successive operazioni militari sul suolo iracheno, un legame rilevante con Washington e la sua disponibilità a giocare un ruolo nell'azione degli Stati Uniti come potenza europea. Oggi registriamo gli sviluppi del confronto politico intorno al progetto di scudo anti-missile statunitense, che dovrebbe poggiare anche su basi in territorio polacco.

Non è da escludere nemmeno che la dinamica presenza statunitense, in correlazione con alleati europei centro-orientali, possa servire a tenere impegnata una Russia che sta mostrando una certa vivacità a livello di proiezione internazionale, impedendole di concentrare agevolmente le proprie forze su versanti del confronto imperialistico mondiale, come l'Asia e il Medio Oriente, dove l'azione russa potrebbe combinarsi con quella di potenze regionali in ascesa.

Il capitalismo tedesco nell'Est Europa

L'espansione e l'affermazione nel mercato dell'Europa centro-orientale rappresentano storicamente per la Germania una condizione di forza cruciale per le sue ambizioni in Europa e nella spartizione del mercato mondiale. Nel secolo scorso fu bloccata per ben due volte, con due guerre mondiali. Gli Stati Uniti, in alleanza con potenze europee, impedirono la formazione di un assetto unitario continentale a guida tedesca. Un'altra costante è rappresentata dal fatto che la proiezione, il radicamento tedesco nell'Europa centro-orientale tende a chiamare in causa gli interessi

della Russia. Stretti tra due Stati dalla vocazione "imperiale" come Germania e Russia, Paesi come la Polonia, l'Ungheria, la Repubblica ceca e in una certa misura anche realtà nazionali più orientali, guardano ai precedenti di conquista e di spartizione ai loro danni non certo con distacco storiografico. Nei secoli passati Mosca ha potuto espandere la sua influenza fino ai confini austriaci e la Polonia si è vista già nel XVIII secolo stretta nella morsa della Russia e della Prussia. Nel XIX secolo la Polonia diventa un focolaio di tensioni in Europa. Dopo la Seconda guerra mondiale l'estensione della Polonia passa da 389.172 a 312.683 km². Questo Stato tende a rivestire un ruolo cruciale per le prospettive imperialistiche tanto della Germania quanto della Russia. Si aprono invece possibilità politiche ed economiche per l'imperialismo statunitense di tendere una mano alle capitali ad Ovest di Mosca e attivarsi nelle tensioni dell'Europa centro-orientale. Non sorprende il fatto che coltivare un rapporto speciale con gli Stati Uniti possa significare per diversi Paesi dell'area riservarsi una sorta di garanzia di fronte al riemergere di processi minacciosi. Ciò non significa semplicisticamente la sostituzione del legame con Washington alla presenza oggettiva e radicata dell'influenza tedesca o di altri imperialismi europei e nemmeno la possibilità di aggirarle completamente. Può significare, però, che la relazione con gli Stati Uniti potrebbe rivestire un ruolo a sostegno di una politica nazionale anche in ambito europeo.

La stagione dei Governi Schröder ha visto la maturazione dell'emancipazione della Germania dai vincoli e dalle restrizioni derivanti dal suo status di Paese sconfitto. Non solo, Berlino ha potuto reimpostare il suo rapporto con Parigi, non rompendo il consolidato asse renano, ma marcando in maniera più aperta all'interno della sua azione le linee guida degli interessi nazionali tedeschi. Angela Merkel sembra puntare a impostare un rapporto con i Paesi dell'Est più attento alle loro preoccupazioni e alle loro esigenze, lo si è visto anche nella posizione assunta durante le tensioni con la Russia a proposito delle forniture energetiche. Non sembra, però, che si tratti di una radicale inversione rispetto alla politica di Schröder, ma piuttosto una sua riformulazione, con un'attenzione a non disperdere il capitale accumulato dai precedenti Governi a guida socialdemocratica nei termini di profilo internazionale della Germania e di rapporti intessuti con la Russia. Se il *deutsch-französische Achse*, per utilizzare la terminologia politica tedesca attenta a sottolineare il ruolo di Berlino, rimane una forza assolutamente centrale nei processi politici europei, la Germania non perde di vista i propri specifici interessi, anche nell'Est europeo, misurandosi con snodi critici e contraddittori. L'impegno preso da Mosca e Berlino per la costruzione del primo gasdotto diretto dalla Russia all'Europa occidentale taglia fuori Paesi come la

Polonia. La ricerca di una sintonia con la Russia, la dimostrazione di una certa sensibilità nei confronti dei suoi interessi nell'Europa orientale possono essere elementi importanti nella politica tedesca nella regione. Al contempo, però, i segnali di una ostentata distensione tra Berlino e Mosca possono alimentare le fibrillazioni e gli smarcamenti dei Paesi dell'area, anche in senso filo-statunitense. Inoltre, le intese e il dialogo con la Russia devono tenere conto delle ambizioni di Mosca e delle minacce potenziali insite in alcune carte giocabili a sostegno degli interessi russi. Anche da questo punto di vista, la storia dei conflitti capitalistici può contenere riferimenti per il presente e ricordarci che in entrambe le guerre mondiali Germania e Russia hanno finito per scontrarsi. Va segnalato, quindi, come oggi il dialogo manifesti anche toni aspri che fanno intendere che, se ci può essere una convergenza di interessi, sicuramente il Governo tedesco non intende rendersi vulnerabile di fronte alle armi dell'influenza russa, come le forniture energetiche.

Energia leva della politica estera russa

La Russia, come è noto, è il primo esportatore di gas su scala mondiale. Le risorse energetiche sono una delle grandi armi rimaste in mano a Mosca. Per acquisire un saldo controllo su queste armi nei confronti delle altre potenze capitalistiche, il Governo di Vladimir Putin ha dovuto sostenere una dura battaglia politica interna. Se consideriamo la funzione delle risorse energetiche come leva della politica estera e di potenza della Russia, non stupisce che l'obiettivo di un loro controllo da parte del Cremlino sia stato perseguito con spietata risolutezza e con i tempi e i modi di una lotta senza esclusione di colpi. Il ruolo dei rubinetti energetici non ha mancato di emergere nei contenziosi con diversi Paesi vicini, come Ucraina e Bielorussia, anche se occorre guardarsi dall'equiparare semplicisticamente le diverse situazioni e il diverso tipo di legame con Mosca sotto il segno del ricorrente ricatto energetico ai danni di Stati proiettati ad abbandonare la sfera di influenza russa.

In ogni caso, Mosca deve anche stringere accordi e alleanze per potersi assicurare l'influenza sulle sue aree limitrofe. Da questo punto di vista, la Russia oggi gode di un elemento di vantaggio nei confronti dei Paesi dell'Unione europea. Un imperialismo europeo centralizzato politicamente tratterebbe da una posizione di forza nei confronti di Mosca. Per la borghesia russa potrebbe significare una minaccia non da poco nei confronti dei propri interessi e delle proprie mire espansionistiche. Potrebbe risultarne fortemente ridimensionato il suo spazio di azione. Lo Stato europeo potrebbe rinchiudere la Russia in Asia. Il mancato raggiungimento, ad oggi, di una centralizzazione politica dei Paesi dell'Unione permette a Mosca di poter fare leva sui diversi interessi dei vari Stati europei, di imbastire un'azione politica fatta di accordi e contrapposizioni, di prove di

forza e di sagacia diplomatica che non sarebbe sicuramente pensabile nella stessa misura di fronte ad un'unica entità statale europea.

I rapporti di forza tra gli Stati condizionano la Ue

Così come è strutturata, l'Unione europea è alle prese con problemi di governabilità e di effettività della propria azione. La presidenza di turno dell'Unione, ad esempio, è assegnata a uno Stato e ruota ogni 6 mesi. Prendendo come esempio la Germania, questa ha diretto dal 1998 ad oggi solo due volte la Presidenza del Consiglio della Ue e fino al 2018 non avrà più la possibilità di ricoprire questo incarico. Non si tratta di una mera questione "tecnica", è chiaro che si pone una questione di effettiva rilevanza dei meccanismi decisionali comunitari, anche alla luce del processo di allargamento dell'Unione. La questione non è risolvibile nei termini di semplice somma o aggregazione ad una Ue già definita come soggetto statale. Né tanto meno la questione può essere risolta attraverso un dibattito costituzionale intorno alle formulazioni istituzionali ottimali per gli interessi di un'astratta Europa, che prescindano dai suoi differenti e concreti interessi, rappresentati nell'azione concreta e persistente degli Stati. Si può anche oggi cogliere un confronto, dai toni talvolta anche accesi, sul come riformare le istituzioni europee e i loro meccanismi di rappresentanza e di funzionamento. La sostanza di questo confronto non ruota attorno alla progressiva presa di coscienza dei "veri" interessi delle borghesie europee, a cui si contrapporrebbero anacronistici ambiti politici, inadeguate dirigenze nazionali o irrazionalità pre-politiche. I progetti di riforma più credibili sono espressione di forze borghesi, di Stati capitalistici che avanzano un progetto di integrazione europea indissolubilmente legato alla prioritaria tutela dei propri particolari interessi. Una eventuale soluzione della questione della centralizzazione politica europea non potrà che passare dalla lotta tra questi interessi differenti e dall'affermazione di una forza capace di imporre nei fatti la propria concezione di integrazione e il proprio indirizzo alla costruzione comune. I processi che riguardano l'Europa centro-orientale e che chiamano in causa la questione della forza di uno Stato come la Germania, fondamentale in ogni progetto di integrazione politica continentale, vanno visti anche in questo senso.

Edmondo Lorenzo

Lavoro dipendente e indipendente nelle regioni italiane tra il 1980 e il 2004

Nel presente articolo cerchiamo di illustrare le dinamiche, negli ultimi venticinque anni circa, del lavoro dipendente ed indipendente in Italia e nelle varie regioni, concentrando principalmente la nostra attenzione sui dati dell'industria in senso stretto.

Per far questo ci avvaliamo della più recente ricerca dell'istituto nazionale di statistica riguardo alle serie storiche dei dati regionali, pur sapendo chiaramente che i criteri di indagine dell'ISTAT non rispondono in pieno, e in alcuni casi affatto, a quelli definibili tramite una analisi marxista della società.

Possiamo però considerare la categoria di "lavoro dipendente" come sinonimo di "salariato", consci che una parte minoritaria dei componenti che rientrano in questa definizione, nella vita come nelle statistiche, assumono una oggettiva collocazione tale da porli fuori ed in parte contro il proletariato stesso (basti pensare al caso dei grandi *manager* industriali e dell'alta finanza). D'altra parte nella categoria del "lavoro indipendente" non ci stupisce trovare, nella concretezza, condizioni materiali tali da rendere di fatto un "indipendente" più affine ad un salariato senza che questo fenomeno rientri nella tipica e fisiologica oscillazione sociale della piccola borghesia.

Anche appoggiandosi ad un'unica fonte come l'ISTAT, che possiamo considerare più affidabile e attrezzata di altre, ci rendiamo conto di come da un rilevamento con l'altro possano risultare discordanti le cifre segnalate su uno medesimo fenomeno. Se poi questo fenomeno indagato è soggetto a mutamento, come è inevitabile che sia nell'incessante evoluzione dei movimenti sociali, ecco che il problema si complica ulteriormente. Prendiamo ad esempio il tema delle nuove forme contrattuali emerse con vigore dagli anni '90. Secondo l'ISTAT, nel 2003 vi erano tra i dipendenti circa il 15% di lavoratori "atipici", ovvero con contratti part-time, a termine, interinale di formazione lavoro e altri ancora.

La quota dei lavoratori dipendenti non a tempo indeterminato era già del 10,7% alla fine del 1992. Da quella data ha registrato il suo livello più basso (9,4%) nel primo trimestre del 1994 e ha visto l'apice dopo una continua crescita nel 3° trimestre del 2003 raggiungendo il 15,1%. L'analista di dati Luca Ricolfi (in *Tempo scaduto Il «Contratto degli italiani» alla prova dei fatti*, il Mulino, 2006) sottolinea come quest'indice era vigorosamente salito al tempo del governo del centro sinistra tra il 1997 ed il 2001 passando dal 10,7% al 13,6%. Nel governo Berlusconi la quota degli atipici era poi lievemente diminuita sul totale degli occupati (tornando nel 2004 al 13,4%).

I collaboratori coordinati continuativi (co.co.co.) e, successivamente, i lavoratori a progetto sono invece annoverati nello studio ISTAT del 2003 tra i lavoratori indipendenti e costituivano quasi un terzo (2,4 milioni circa) dei lavoratori autonomi, in crescita del 30% su se stessi rispetto al 1999. Nella categoria dei co.co.co. troviamo però amministratori di società così come *pony express*, operatori di *call center* così come consulenti

aziendali, ma, secondo uno studio Ires-CGIL del 2003, il 50% degli iscritti al fondo INPS che dispone di quella forma contrattuale ha un reddito inferiore a quella che è considerata la soglia di povertà.

Oltre a tutto il lavoro in nero, il sommerso, il illegale che sfugge ai dati ufficiali che vaglieremo vi sono stati recenti difficoltà anche nella precisa registrazione di quanto abbia inciso l'apporto importante di lavoratori emersi dalla sanatoria Bossi-Fini del 2002. Ricolfi stima gli effetti di quella regolarizzazione di immigrati, concentrata nell'anno 2003, in circa 200 mila posti di lavoro, stima ben più bassa rispetto ai 337 mila di Banca d'Italia e al mezzo milione di Ires-CGIL. Come si vede ci sono margini di errore, di incertezza, in certa misura ineliminabile, ma che bisogna tenere a mente per evitare assolutizzazioni o giudizi troppo netti.

Occorrerà sviluppare analisi incrociate tra differenti rilevazioni e procedere ad approfondimenti statistici per esprimere giudizi quanto più precisi che possano rispondere ai nostri criteri e alle nostre esigenze di comprensione in chiave marxista. Per l'inizio possiamo però segnalare alcuni dati ufficiali evidenziandone i limiti e cercando al contempo di evincere da questi alcune tendenze del capitalismo italiano.

Gettiamo un primo sguardo sull'evolvere della massa dei dipendenti e degli indipendenti. I lavoratori dipendenti nel 1980 sono circa 15,4 milioni, crescono di 1,8 milioni (+11,8%) arrivando a 17,2 milioni nel 2004; gli indipendenti aumentano di 550 mila unità passando da 6 milioni 650 mila a 7,2 milioni (+8,2%). Già da questi pochi dati si può affermare esservi stata una lieve ma reale proletarizzazione, da considerarsi più marcata con parte dei già menzionati lavoratori a progetto e co.co.co. che rientrano nelle statistiche nel lavoro autonomo. L'individuazione delle categorie e la quantificazione precisa di quanti tra i dipendenti svolgano una funzione di agenti del capitale richiederebbe uno studio se non molecolare certamente molto dettagliato.

Gli indipendenti negli anni '80 crescono di 605 mila con lievi arretramenti solo negli anni '85 (-26 mila) e '89 (-71 mila); negli anni '90 diminuiscono di 210 mila a causa principalmente della crisi '92-'94 in cui si passa da 7.345 mila a 6.867 mila (-478 mila) e secondariamente agli arretramenti nel '97 (-30 mila) e '99 (-33 mila). Dal 1999, anno di introduzione sui mercati finanziari dell'euro, al 2004 gli autonomi nominali sono cresciuti di 255 mila unità.

I dipendenti aumentano di 759 mila negli anni '80 con tagli forti registrati nel 1981 (-109 mila) e nel 1983 (-119 mila). Gli anni '90 si aprono invece con un ciclo di crisi che taglia tra il 1991 e il 1994 circa 642 mila posti di lavoro (nel dato 1993 relativo quindi all'anno '92 si registra un meno 360 mila circa). Il ciclo riprende dal 1995 e a fine decennio si registra un saldo positivo di 245 mila unità. Dal 2000 fino ai dati più recenti c'è un'aggiunta nelle fila della nostra classe di quasi 820 mila

unità, ma come detto, molto è dovuto alla emersione di lavoratori precedentemente irregolari, in gran parte immigrati.

Il rapporto reciproco tra questi due parametri è di un indipendente per 2,3 dipendenti nel 1980, di uno a 2,2 nel 1990, torna 2,3 nel 2000 e diventa 2,4 nel 2004. Se considerassimo metà dei co.co.co. tra i proletari il rapporto sarebbe sostanzialmente di uno a tre nei primi anni del 2000.

Gli attivi passano da 22,061 milioni a 24,430 milioni dal 1980 al 2004 e la popolazione residente in Italia cresce in quel periodo di 1.983 mila unità, arrivando a 58,5 milioni circa. Ciò significa che la quota di popolazione considerata attiva si incrementa: nel 1980 era del 39,1%, nel 1990 e nel 2000, era del 40,6%, diventa 41,8% nel 2004. Alla luce di questi dati risultano quantomeno ideologiche e pretestuose le argomentazioni di chi vorrebbe l'allungamento dell'età lavorativa adducendo unicamente ad una presunta società italiana che diventa sempre più pensionata, passiva ed inoperosa solo perché mediamente più anziana e longeva. L'innalzamento dell'aspettativa media di vita non è un fattore illusorio: per i maschi si passa da 71,1 anni nel 1981 a 77,3 nel 2004, per le femmine, invece, da 77,9 a 83,1 anni. Ma, durante questa concreta fase e con i concreti criteri pensionistici via via in vigore, questi elementi paiono essere stati più che controbilanciati da altri fattori che hanno determinato un innalzamento del tasso di attività. Tra questi fattori possiamo annoverarne almeno due di carattere sociale di grande importanza come l'estensione del lavoro femminile ed i sempre più consistenti flussi migratori. Ma anche in questo caso torna il problema di rilevamento statistico originato dal un reale cambiamento della diffusione di forme di contratto atipiche che può aver contribuito a gonfiare molti dei dati occupazionali nominali registrati. Nella misura in cui sono stati contati tra gli occupati medi dell'anno lavoratori che in realtà sono impiegati solo saltuariamente e per periodi di tempo ben al di sotto dell'annualità, ebbene, in quella misura, si sta creando, scientemente o meno, un "falso statistico".

Vediamo per primi i dati relativi ai lavoratori dipendenti osservando le prime dieci regioni per PIL.

Il Piemonte, la Liguria e la Puglia sono le uniche tre regioni sulle venti che vedono diminuire il numero dei salariati; la Sicilia cresce del 5,8% a metà del trend nazionale, mentre i dipendenti campani (+10%), lombardi (+10,8%) e toscani (+10,9%) incrementano tra uno e due punti percentuali circa al di sotto della media nazionale; l'Emilia Romagna (+17%), il Veneto (+23%) e il Lazio (+32%) sono le tre regioni trainanti del processo di proletarizzazione.

Il caso del Piemonte è particolarmente interessante: se si valuta la quantità dei dipendenti in questo periodo si vede chiaramente il movimento ciclico del capitalismo. Dal 1980 al 1985 i dipendenti in Piemonte calano, dal 1985 ricrescono costantemente fino al '91 tornando ai livelli '81-'82, dal '92 calano nuovamente fino al 1994

(tornando al livello '86), poi ricrescono fino al 2001 (si torna alla quantità del 1981) e il ciclo successivo vede un nuovo calo.

Il gruppo arretrato pesava in termini di addetti il 18,4% degli impiegati nazionali nel 1980 e arriva a incidere per il 15,9%. Il gruppo di mezzo (Sicilia, Campania, Lombardia, Toscana) era il 40,2% nel 1980 e diventa il 39,5%. Il gruppo avanzato, una direttrice che sembra guardare al Nord Est dell'Europa, passa invece dal 24,9% al 27,6%. Lazio, Veneto ed Emilia Romagna, superano ora, per numero di dipendenti, il Piemonte che nel 1980 era la seconda regione in questo indice dopo la Lombardia, che resta di gran lunga la più "pesante" con un costante 19% dei salariati nazionali.

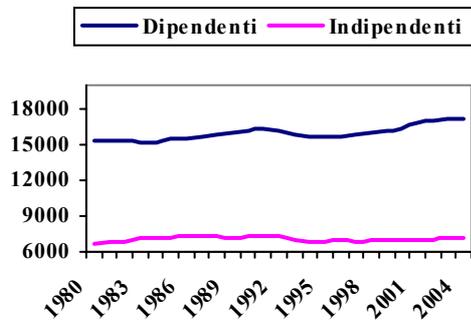
Le regioni che vedono una proletarizzazione più chiara e marcata con diminuzione o stagnazione di lavoro autonomo e crescita dei dipendenti sono Campania, Emilia Romagna e Sicilia. Nelle tre regioni in cui i dipendenti calano si nota una crescita nella media e oltre della massa di indipendenti: il Piemonte (+8,1%) , la Toscana (+9,8%) e la Puglia (+11,1%) sembrano vedere in sostanza un movimento contrario a quello della proletarizzazione. Ma numerose sono le regioni in cui, almeno nominalmente, diminuisce la massa di quella che potremmo molto generalmente definire "piccola borghesia": nel Nord Val d'Aosta e Friuli, nel centro Marche, Abruzzo e Molise, nel Sud oltre alle già citate Campania e Sicilia anche la Basilicata. Resta invece praticamente stabile la quantità degli indipendenti nel Trentino, in Liguria, in Emilia Romagna ed in Calabria. Nelle restanti regioni la piccola borghesia cresce a ritmi inferiori alla media solo in Sardegna (+4,9%), e superiori alla media in Veneto (+14,7%), in Umbria (+18,3%) e soprattutto in Lazio e Lombardia. Il Lazio vede una crescita del 32% pari a 154 mila unità mentre in Lombardia gli autonomi crescono di 311 mila unità pari ad un +33,5% e ad un 57% dell'aumento totale degli indipendenti in questi 25 anni. Sul totale nazionale la Lombardia passa dal 13,9% nel 1980 al 17,2% nel 2004, mentre il Lazio dal 7,2% all'8,8%.

TABELLA 1. UNITA' DI LAVORO TOTALI

| REGIONI | Dipendenti | | Indipendenti | |
|----------------|------------|---------|--------------|--------|
| | 1980 | 2004 | 1980 | 2004 |
| Piemonte | 1381,3 | 1331,3 | 597,5 | 645,7 |
| Lombardia | 2952,8 | 3270,8 | 927,2 | 1237,9 |
| Veneto | 1252,2 | 1539,6 | 586,4 | 672,8 |
| Liguria | 510,6 | 465,2 | 215,1 | 216,0 |
| Emilia Romagna | 1213,8 | 1419,3 | 624,5 | 625,6 |
| Toscana | 1018,2 | 1128,7 | 494,7 | 543,4 |
| Lazio | 1366,5 | 1803,2 | 477,5 | 631,5 |
| Campania | 1187,1 | 1306,6 | 576,9 | 494,7 |
| Puglia | 944,6 | 937,6 | 355,7 | 395,1 |
| Sicilia | 1033,5 | 1093,8 | 456,1 | 441,6 |
| ITALIA | 15407,9 | 17231,0 | 6653,5 | 7198,5 |

FONTE: ISTAT

Note: dati espressi in migliaia di unità; per ogni anno è contata la media annuale. Le regioni considerate sono le prime dieci per PIL.



Note: nostra elaborazione su dati ISTAT.

Lo studio dell'ISTAT sulle serie storiche dei conti economici regionali (1980-2004) suddivide in diverse categorie questi dati generali dei dipendenti e degli indipendenti che abbiamo riportato e interpretato. Ne diamo una veloce raffigurazione prendendo i valori più generici.

Nella "Agricoltura, silvicoltura e pesca" vediamo i dipendenti calare da 897 mila a 520 mila, mentre gli indipendenti da 2 milioni e 46 mila a 757 mila. In questo settore si spiega principalmente la diminuzione di autonomi in molte delle regioni meridionali. Nel Mezzogiorno infatti gli autonomi diminuiscono di mezzo milione di unità, mentre i dipendenti di meno di 300 mila.

Nelle "Costruzioni", in cui però il lavoro in nero ha una forte incidenza (stesso dicasi per il precedente settore), i dipendenti restano grossomodo stabili passando da 1 milione e 199 mila a 1 milione e 66 mila, mentre la piccola borghesia cresce da mezzo milione a 730 mila unità circa.

Le restanti ripartizioni, ad esclusione dell' "Industria in senso stretto", sono purtroppo o molto affollate o molto vaghe: "Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali", "Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni" e "Altre attività dei servizi".

In "Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali" i dipendenti si moltiplicano per 2,6 passando da 822 mila a 2 milioni e 123 mila, mentre gli indipendenti si moltiplicano addirittura per 3,7 passando da 354 mila a 1 milione e 313 mila. Gli indipendenti si moltiplicano per quattro nell'Italia Nord occidentale e centrale, di poco meno in quella Nord orientale e per tre nel meridione.

Nella serie "Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni" i salariati passano da 2,784 milioni a 3,845 milioni e gli autonomi da 2,507 milioni a 2,690 milioni. La piccola borghesia contenuta in questa ripartizione è cresciuta in termini assoluti fino al 1988 (più mezzo milione sul 1980) per poi calare fino al 1995 (meno 1,322 milioni) e da allora oscilla di ± 30 mila unità intorno ad una media di 2,670 milioni. Se questi dati sono veri non sembrerebbe che l'introduzione dell'euro abbia comportato né una riduzione significativa né tanto meno un abbattimento della piccola borghesia commerciale.

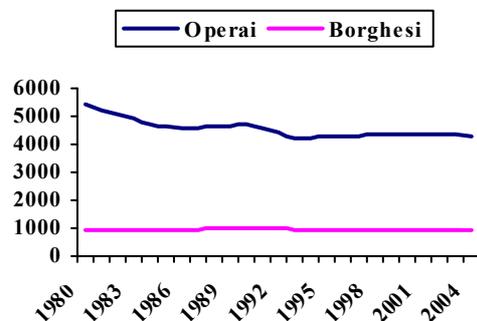
La voce dei "Servizi" è tanto indeterminata quanto, per questo, odiosa perché non permette di comprendere realtà importanti che caratterizzano l'evoluzione

dell'organizzazione sociale di un capitalismo. E' uno di quei problemi che richiederanno uno studio più dettagliato e conforme ad una lettura in senso marxista. Per ora il lettore si accontenti di sapere che i salariati crescono di oltre un milione e cento mila unità (da 4,256 milioni a 5,376) e gli indipendenti di poco meno di mezzo milione (da 345 mila a 802 mila). C'è un ciclo anche per i dipendenti dei servizi che riflette quello generale ma in maniera molto più attenuata: non vi sono arretramenti se non nel periodo '93-'95, ma in misura più contenuta che in altri comparti (-71 mila unità). I dipendenti sono concentrati in quote costanti negli ultimi 25 anni nelle varie aree geografiche del Paese: 33% nel Mezzogiorno, 23/24% nel centro Italia, 19/18% nel Nord Est e 25% nel Nord Ovest.

Concludiamo la nostra disamina analizzando i mutamenti complessivi e regionali nell' "Industria in senso stretto".

Gli operai diminuiscono di 750 mila negli anni '80, di 364 mila negli anni '90 e di 37 mila circa nei primi quattro anni di questo decennio. In quest'arco di tempo passano da circa 5 milioni e mezzo a 4,3 milioni, perdendo più di un quarto del peso assoluto (-1,2 milioni circa di unità). Ma di questa quota più del 60% viene perso nella prima decade considerata, in particolare fino al 1987 anno da cui riprende una lieve crescita numerica fino al 1990. In quella data, come si vede anche dal grafico sottostante, la curva dell'occupazione assoluta è risalita leggermente tornando ai livelli '83-'84, ma dal 1990 al '94 vi è una "emorragia" di operai di 457 mila unità (circa il 70% del calo dei dipendenti totali nel sistema Italia). Da allora la massa sembra stabilizzata intorno ad una media di 4,3 milioni di lavoratori (± 70 mila).

Ma se nel 1980 gli operai erano il 35,4% dei proletari, nel 2004 sono il 25%: da più di un terzo ad un quarto.



Note: nostra elaborazione su dati ISTAT.

Diverso è invece il trend della classe proprietaria dei mezzi di produzione industriale. La piccola borghesia industriale cresce di circa il 10% su se stessa negli anni '80, passando da 900 mila a quasi un milione di individui, dopo di che diminuisce lievemente a partire dal 1992 fino al 1997 (-88 mila) arrivando a 912 mila e da allora è oscillata intorno ai 900 mila (minimo 895,5 mila nel 2001, massimo 918,4 mila nel 1998).

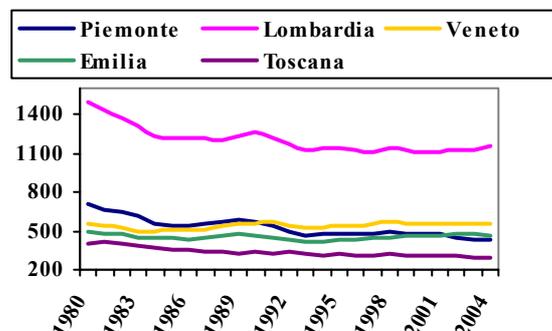
Il rapporto tra i proprietari e i dipendenti è di uno a sei nel 1980, resta costante ad uno a 4,7 dal 1990 in poi. E' il tratto specifico di un capitalismo italiano che su 100 persone attive nell'industria vede, dal 1990 circa, più del 20% di borghesia: una vera e propria massa sociale.

-5,1%, Marche -3,2%, Abruzzo +5,6%, Molise +21,5% e Basilicata +43%.

La perdita è concentrata per circa il 60% nelle tre regioni del vecchio triangolo industriale che pesava per il 43% degli addetti nel 1980 e per il 38,3% nel 2004. Ma la Lombardia da sola nell' '80 aveva il 27,4% degli operai italiani e nel 2004 si mantiene ad un 26,7%. E' il Piemonte che perde tre punti percentuali passando dal 12,9% al 9,9%.

TABELLA 2. UNITA' DI LAVORO NELL'INDUSTRIA IN SENSO STRETTO

| REGIONI | Lavoro dipendente | | | | Lavoro indipendente | | | |
|----------------|-------------------|---------------|---------------|---------------|---------------------|--------------|--------------|--------------|
| | 1980 | 1990 | 2000 | 2004 | 1980 | 1990 | 2000 | 2004 |
| Piemonte | 702,7 | 567,8 | 480,3 | 427,6 | 73,3 | 68,8 | 72,3 | 77,9 |
| Valle d'Aosta | 10,8 | 7,7 | 5,6 | 6,0 | 1,1 | 1,0 | 1,5 | 1,4 |
| Lombardia | 1493,2 | 1266,4 | 1114,0 | 1149,6 | 187,9 | 236,1 | 184,2 | 203,1 |
| Trentino A.A. | 68,2 | 66,8 | 64,1 | 64,7 | 11,8 | 13,8 | 14,5 | 14,1 |
| Veneto | 558,2 | 552,4 | 554,4 | 558,9 | 92,7 | 122,6 | 115,4 | 97,2 |
| Friuli V.G. | 127,5 | 108,3 | 110,6 | 107,4 | 23,1 | 21,7 | 17,6 | 18,2 |
| Liguria | 149,8 | 91,7 | 77,4 | 70,4 | 13,7 | 22,2 | 19,9 | 16,7 |
| Emilia Romagna | 495,0 | 463,9 | 462,0 | 456,1 | 93,5 | 125,6 | 97,7 | 92,5 |
| Toscana | 401,5 | 331,8 | 314,9 | 296,4 | 101,6 | 98,1 | 94,5 | 93,0 |
| Umbria | 96,2 | 67,5 | 67,6 | 66,5 | 11,6 | 17,0 | 16,2 | 12,9 |
| Marche | 172,9 | 161,1 | 160,3 | 167,3 | 38,3 | 48,4 | 35,3 | 40,2 |
| Lazio | 272,6 | 237,3 | 209,2 | 205,5 | 41,1 | 41,5 | 48,7 | 49,7 |
| Abruzzo | 90,3 | 88,9 | 96,4 | 95,4 | 13,9 | 11,6 | 14,9 | 13,5 |
| Molise | 13,5 | 16,3 | 17,2 | 16,4 | 4,6 | 3,9 | 3,8 | 3,3 |
| Campania | 290,3 | 221,0 | 208,8 | 207,6 | 59,6 | 51,2 | 52,9 | 56,9 |
| Puglia | 205,5 | 195,1 | 165,8 | 164,0 | 43,4 | 39,0 | 41,9 | 39,6 |
| Basilicata | 20,4 | 19,9 | 29,8 | 29,2 | 6,5 | 4,7 | 5,3 | 4,3 |
| Calabria | 48,7 | 41,5 | 36,6 | 36,7 | 13,9 | 12,6 | 16,4 | 18,2 |
| Sicilia | 162,5 | 132,2 | 111,7 | 117,4 | 52,6 | 38,9 | 43,8 | 40,2 |
| Sardegna | 69,1 | 61,8 | 48,6 | 55,6 | 16,1 | 19,1 | 14,1 | 15,3 |
| Italia | 5450,3 | 4701,5 | 4337,3 | 4300,5 | 900,3 | 997,8 | 910,9 | 908,2 |



Note: nostra elaborazione su dati ISTAT relativi al numero dei dipendenti nell'industria in senso stretto.

La piccola borghesia industriale cresce invece di uno 0,9% a livello nazionale ed ha perciò poco senso fare raffronti sulle percentuali di differenza. Limitiamoci a segnalare però le regioni in attivo e passivo. Tra queste c'è la Lombardia (+6,4%, +15 mila) che passa da un rapporto di un padrone ogni 7,9 operai ad uno ogni 5,7; il Piemonte che nel 1980 aveva per un proprietario 9,6 operai e 25 anni dopo uno ogni 5,5; la Liguria che dal rapporto che mostra una maggior concentrazione capitalistica di uno a 10,9 arriva nel 2004 a uno a 4,2. Tra le altre regioni in cui aumenta la

piccola borghesia troviamo Veneto e Lazio tra le prime dieci più importanti. In Veneto la piccola borghesia ha andamenti altalenanti, con oscillazioni anche brusche di anno in anno, ma mostra una certa difficoltà a partire dal 2000, periodo dal quale si registra una perdita di più di 18 mila industriali, vittime con ogni probabilità della accentuata concorrenza cinese su alcuni tipi di produzione (e base materiale di certe rivendicazioni protezioniste della Lega). Anche il Lazio risulta tra le regioni in attivo, mentre le altre cinque regioni più rilevanti sono in passivo e sono in ordine: Sicilia, Toscana, Puglia, Campania ed Emilia Romagna.

FONTE: ISTAT

Note: dati espressi in migliaia di unità; per ogni anno è contata la media annuale.

A livello regionale, per quel che concerne i dipendenti, spicca il Veneto che è l'unica tra le prime dieci regioni per PIL ad aumentare la massa del proletariato di fabbrica e può farlo anche in virtù del suo aumento demografico (Cfr. con articolo "Spesa pubblica e sviluppo ineguale delle regioni italiane", in n° 11 di Prospettiva Marxista). Ecco una delle ragioni per cui il Veneto è stata la regione più performante dal punto di vista della crescita capitalistica: là si è rafforzata la classe che produce gran parte del plusvalore.

Se la media di decremento della massa operaia è tra il 1980 e il 2004 del 21,1%: sei regioni sono sotto la media, sette regioni sono nella media ± 3,5% e sette regioni sono sopra la media.

Tra quelle sotto la media abbiamo, in ordine, **Piemonte** -39,1% (-275,1 mila unità), **Liguria** -53% (-79mila), **Campania** -28,5% (-82,7 mila), **Sicilia** -27,8% (-45,1 mila), Umbria -30,9% e Val d'Aosta -44,4%.

Tra quelle in media **Lombardia** -23% (-344 mila), **Toscana** -21,6%(-86,6 mila), **Lazio** -24,6%(-67 mila), **Puglia** -20,2%(41,5 mila), Calabria 24,6%, Sardegna -19,5% e Friuli -20,1%. Tra quelle sopra la media **Veneto** +0,1%, **Emilia Romagna** -7,9%, Trentino

Prospettiva Marxista
 PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
 del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
 E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
 Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
 Terminato di stampare il 02/03/2007

L'imperialismo americano offre una nuova strategia in Iraq

L'anti-imperialismo è superiore all'anti-americanismo

In un editoriale del 14 gennaio 2007 Eugenio Scalfari dalle colonne di *Repubblica* è riuscito a sintetizzare in qualche riga quella che è l'ideologia europeista della sinistra italiana al cospetto della guerra in Iraq e della situazione americana all'interno di quel contesto:

"L'Europa non ha neppure alcun interesse a favorire una politica di guerre a catena, una più rischiosa e coinvolgente dell'altra. Sarà anche un po' vile questa nostra vecchia Europa, come la tacciano di essere i neo-conservatori di qua e di là dell'Atlantico ma è anche saggia e potrebbe trarre dal ruolo cui sarebbe chiamata a compiere passi avanti decisivi verso una maggiore integrazione politica di cui si sente più che mai la mancanza".

Da buon vecchio volpone opportunista qual è, Scalfari cerca di dipingere un quadro della situazione irachena e della politica americana in quel teatro, funzionale ad un altro progetto imperialista, ovvero quello da lui appoggiato, quello rappresentato per tutta una certa fase del processo europeo dall'asse franco-tedesco e appoggiato dalla sinistra italiana e che oggi, dopo la sconfitta del 2003 vede una fase di stallo. Progetto che ha avuto bisogno ed ha bisogno in questa contingenza storica dell'ideologia pacifista per approssimarsi alla battaglia ben più ampia che è quella della spartizione del Medio Oriente. Ma Scalfari va ancora più in profondità e tenta arditamente un'analisi filosofica del rapporto tra le potenze:

"Vada come vada, l'ipotesi del pensiero unico, del mondo unipolare, dell'unica forza egemone e guardiana degli assetti imperiali su tutto il pianeta, è ormai tramontata prima ancora di essersi compiutamente attuata.

Una guerra-guerriglia locale in un ex protettorato britannico ha fatto crollare un disegno che aveva alle spalle una potenza economica, politica, tecnologica e militare immensa".

L'assetto multipolare, che sarebbe stato ben difficile da mettere in discussione ben prima della guerra in Iraq, è quello più atto, ovviamente, a favorire l'emergere delle compagini imperialistiche più care al nostro Scalfari. Resta comunque quanto meno bizzarro credere che l'assetto multipolare possa essere dettato dalle operazioni terroristiche della guerriglia irachena.

Il mondo è multipolare perché il processo di ineguale sviluppo economico e politico del secondo dopoguerra ha favorito il risorgere delle vecchie potenze imperialiste e di nuove potenze emergenti, erodendo nel corso dei decenni la forza delle due superpotenze uscite vincitrici dalla seconda guerra mondiale fino a portare all'implosione dell'imperialismo russo e all'indebolimento dell'imperialismo americano.

L'analisi scientifica intorno al rapporto tra le potenze a livello internazionale non può basarsi sull'esito di una

battaglia ingaggiata da alcune fazioni dominanti irachene contro l'invasione dell'imperialismo americano. Indipendentemente da quanto questa battaglia possa apparire cruenta e certo lo appare molto meno rispetto ad altre manifestazioni di violenza che l'imperialismo ha prodotto nella sua pluridecennale vita.

L'analisi deve avere una base dettata da un esame sul lungo periodo dei rapporti internazionali e sono questi che ci portano a ribadire nuovamente con forza che l'intervento militare americano teso a un ridisegno complessivo del Grande Medio Oriente era ed è già in sé un tratto ed un effetto dell'indebolimento dell'imperialismo statunitense nello scacchiere internazionale.

L'anti-americanismo, in questo sforzo di comprensione, lungi dall'essere un aiuto, rappresenta un ostacolo dal punto di vista dell'analisi perché cela i reali rapporti di forza e le reali vittorie ottenute dall'imperialismo a stelle e strisce anche sul terreno iracheno e, dal lato politico, offusca quella che è la reale posizione comunista e internazionalista, ovvero l'opposizione a tutti gli imperialismi, senza eccezione alcuna, cominciando da quello di casa propria.

Esso si presenta ai nostri occhi come una delle malattie del movimento operaio italiano che affonda le sue radici in tempi lontani, quando il P.C.I. doveva assumere quel tratto politico con forza per portare acqua al mulino dell'imperialismo russo e magari qualche rublo nelle proprie casse di partito.

L'eco di ideologie protrattesi per anni, come quella che dipingeva l'Italia come una colonia americana, si sente ancora oggi, seppur funzionale a scopi e fini diversi rispetto ad allora e rappresenta non una variante delle posizioni politiche rivoluzionarie ma una uscita totale dal solco scientifico e politico tracciato dal marxismo.

L'anti-americanismo quanto il pacifismo, sia quando si veste dei colori dell'iride sia quando sventola le bandiere rosse, porta acqua al mulino di altre compagini imperialistiche così come per decenni il P.C.I., con ben altra forza e capacità di inganno, è stata pedina funzionale all'imperialismo russo stalinista e post-stalinista.

La nuova strategia in Iraq

La tanto attesa conversione "realista" del presidente Bush di fronte alla vittoria democratica nelle elezioni di mid-term non c'è stata, deludendo i sostenitori in patria di tale strategia e i tifosi al di qua dell'Atlantico. Questa non è tuttavia una ragione sufficiente per valutare come insignificanti quelle elezioni e con esse tutto ciò che nel complesso significano le battaglie politiche interne agli USA tra i due maggiori partiti e all'interno di quest'ultimi.

L'aspetto nodale però resta sempre il medesimo, ovvero che in Iraq si sta giocando una partita che per

l'imperialismo americano resta strategica all'interno di una dinamica politica tra le potenze internazionali che li vedeva e li vede in relativo indebolimento.

Se il ridisegno del Grande Medio Oriente che citavamo in precedenza ha la valenza di una risposta strategica a tale indebolimento e se rappresenta al contempo un buon grado di sintesi degli interessi delle maggiori frazioni borghesi dell'imperialismo americano esso allora risponderà a logiche e dinamiche che travalicano un'elezione di mid-term o le singole e contingenti dinamiche elettorali che semmai potranno determinare forme, tempi e modi di una strategia ma non la sostanza.

E' comunque chiaro che per George W. Bush tale passaggio elettorale è stata una leva per ridisegnare alcuni tratti politici e militari della conduzione della guerra in Iraq, cercando di rispondere agli aspetti più manifestamente contraddittori che si sono mostrati in tale conduzione. Il successo o meno di tale nuova impostazione richiederà di essere misurato nel tempo e dovrà essere fatto tenendo presenti i veri parametri di successo che l'imperialismo utilizza per sé, che sono dettati dai fatturati delle multinazionali investitrici in Iraq e dai vantaggi politici ottenuti in questa fase all'interno della spartizione imperialistica del mondo e della ripartizione delle fonti energetiche.

Le forzate dimissioni di Rumsfeld hanno aperto un valzer di spostamenti in vari ruoli. Da un punto di vista politico c'è in primo piano lo spostamento di John Negroponte dalla direzione della CIA a vice-Segretario di Stato, ovvero numero due di Condoleezza Rice in un gioco delle parti che dovrebbe vedere quest'ultima più orientata nella conduzione della questione israelo-palestinese e il primo più impegnato sulle vicende irachene. La CIA passa invece alla conduzione dell'Ammiraglio Mike Mc Connell.

Come abbiamo accennato nell'articolo precedente, con Rumsfeld cade anche una certa interpretazione della conduzione militare della guerra in Iraq, definita dagli analisti "guerra leggera". Essa si basava su un impiego limitato di forze militari, pur prefiggendosi allo stesso tempo di raggiungere in tempi brevi l'affermazione di una nuova conduzione debaathificata dello Stato iracheno.

E' ovvio che su tale strategia militare e politica Rumsfeld aveva scelto e formato gli uomini che meglio potevano interpretarla sul campo e non appare quindi stupefacente che con lui sia stato modificato l'alto comando della spedizione militare.

Infatti il comando delle truppe americane in Iraq passa da George Casey a David Petraeus che rivestiva il ruolo di comandante della centounesima divisione, famosa, al dire dei commentatori, per la sua particolare combattività sul terreno. Allo stesso tempo la responsabilità del comando centrale passa da John Abizaid a William Fallon.

Questi dovrebbero quindi essere gli uomini che, guidati dalla responsabilità politica di Robert Gates, neo-segretario alla Difesa e del comandante in capo dell'esercito, ossia lo stesso presidente Bush,

dovrebbero meglio interpretare la nuova strategia in Iraq, che trova il suo aspetto più saliente nell'aumento del contingente militare di 21.500 uomini che dovrebbero dirigersi nella gran maggioranza a Baghdad (17.500) e i restanti nella calda provincia sunnita di Anbar.

Assieme a questi importanti mutamenti politico-militari Bush avrebbe predisposto una nuova rifocillata di quattrini, pari a sei miliardi di dollari, per aiutare lo Stato iracheno nella ricostruzione.

Questi sono i principali anche se non gli unici mutamenti degli ultimi mesi nel personale e nella strategia dell'imperialismo statunitense nella conduzione della guerra in Iraq e del ridisegno del Medio Oriente.

Se ci sia stato o ci sarà un maggior rispetto verso l'altro punto centrale del dossier Hamilton-Baker, che avrebbe dovuto influenzare in senso più "realista" la politica del presidente, ovvero l'apertura a un maggior dialogo con altre forze regionali come Iran e Siria, è ancora presto per giudicarlo anche se tutto fino adesso fa pensare che anzi la pressione nei confronti della politica di Ahmadinejad non sia per nulla diminuita, come lo stesso presidente americano ha sottolineato in alcuni passaggi del suo discorso alla nazione.

In questi giorni a tal proposito, gli americani, come riportato sul *Foglio* del 24 febbraio, avrebbero spostato nel Golfo Persico, di fronte alle coste iraniane altre due portaerei e "altre tre portaerei stazionano nei paraggi pronte a unirsi al primo gruppo".

Nella questione israelo-palestinese gli USA hanno deciso di intervenire in prima persona nuovamente, pur continuando, anche in questa fase, a coinvolgere i paesi arabi della regione resisi più disponibili a collaborare, come Egitto e Giordania.

Proprio Condoleezza Rice ha ripreso in mano la vicenda sottolineando con il vertice a tre di Gerusalemme con Olmert ed Abu Mazen, l'appoggio a quest'ultimo, inquadrato da tempo come il miglior interlocutore possibile nel campo palestinese.

Appoggio a questa figura che arriva proprio in un momento dove pare averne bisogno, ovvero dopo gli scontri armati che hanno visto fronteggiarsi Hamas con lo stesso partito del presidente, Fatah, dopo il vertice della Mecca dove Haniye e lo stesso Abu Mazen hanno trovato l'accordo per la formazione di un governo di unità nazionale ancora troppo spostato verso Hamas, secondo il parere americano.

Il partito islamico non avrebbe oltre tutto dato garanzie per l'accettazione di alcuni punti ritenuti fondamentali dagli USA e dal resto del "quartetto" internazionale, ovvero UE, Russia e Onu. Non vi sarebbero garanzie dell'accettazione a tutti gli effetti di Israele e degli accordi precedenti intercorsi tra Israele e l'ANP.

Condoleezza Rice ha avuto modo di sottolineare questi aspetti con vigore ma lasciando aperto qualche spiraglio ad Hamas, sperando forse di accentuarne il suo fronte interno più "istituzionalista".

In un'intervista al quotidiano israeliano *Haaretz* di fronte alla domanda se gli USA avessero mai accettato di dialogare con una forza terroristica come Hamas, il segretario di Stato ha così risposto:

“Fermo restando la denuncia e la lotta al terrorismo sotto ogni punto di vista, gli USA sono disposti a dialogare e cooperare con qualsiasi governo palestinese che riconosca lo stato di Israele e che propugni la pace in Medio Oriente”.

Gli Stati Uniti sanno bene che un tassello fondamentale per il proprio ridisegno imperialista del Medio Oriente nel suo complesso passa dalla risoluzione della questione palestinese e dalla nascita di due stati indipendenti in quella zona. Per questo sono più inclini a forzare i tempi di questo processo che limiterebbe la possibilità per altri imperialismi e per altre potenze regionali di fare leva su quella situazione avvantaggiandosene.

La questione resta comunque aperta e fluida e la Rice appare cosciente dei tempi di tale processo affermando, come riporta il *Foglio* in un articolo del 20 febbraio, di non sperare che lo stato palestinese possa sorgere entro la fine della presidenza Bush. Affermazione che indica ancora di più la portata strategica del disegno americano che travalica gli aspetti politici contingenti e si erge a risposta di una necessità imperialista in questa fase del rapporto tra le potenze.

Nei due partiti cominciano le primarie

Avevamo già accennato nel precedente articolo come il partito democratico fosse riuscito, specie in determinate zone del paese, conservatrici e religiose, a battere i propri avversari repubblicani con il linguaggio e a volte le posizioni politiche di quest'ultimi.

Se una parte consistente della possibilità di vittoria degli asinelli alle prossime presidenziali passerà dalla conquista del Sud allora questa componente del partito potrà assumere un ruolo centrale nella definizione delle linee politiche generali con le quali contrapporsi ai repubblicani.

Marco De Martino con un suo articolo su *Panorama* ci aiuta a dare una bella fotografia di alcuni di loro e della loro maniera di esprimersi politicamente:

“Ringrazio prima di tutto Dio, il creatore assoluto” ha detto il democratico Heath Schuler, ex professionista del football non appena è stato eletto in North Carolina. Harry Mitchell eletto in Arizona per la Camera dei Deputati ha invece affermato che *“Il mio compito è costruire consenso: non posso essere di parte”*. In Virginia il democratico Jim Webb ha fatto campagna indossando gli anfibi del figlio che combatte in Iraq, mentre il rivale Allen esibiva stivali western, tirati a lucido.

Questo solo per offrire uno spaccato, un esempio estremo, che ci può aiutare a comprendere quali dinamiche attendono il partito democratico per la definizione delle proprie linee guida.

Le posizioni oscillano da mesi e il nuovo progetto di escalation per l'Iraq non sembra averle appianate. La neo-candidata alle primarie Hillary Clinton sembra molto guardinga, rifiutando il piano di Bush di rinforzo del contingente ma non pensando a una reale via parlamentare per frenare l'operato del presidente in una guerra a cui negli anni passati si è sempre mostrata tutt'altro che ostile.

Barak Obama, altro neo-candidato alle future primarie democratiche, è più vicino alle posizioni cosiddette liberal e riguardo al piano Bush ha sollevato parecchi dubbi sui suoi possibili risultati. Entrambi appaiono lontani comunque dalle posizioni oltranziste del senatore Ted Kennedy e del deputato Dennis Kucinich che pensano ad un ritiro immediato delle truppe americane in Iraq.

Sarà interessante capire quali dinamiche si apriranno nel partito democratico ma anche in quello repubblicano in vista della corsa alle primarie e alla presidenza.

Dall'altra parte, infatti, John Mc Cain, da sempre favorevole ad un aumento delle truppe in Iraq e da sempre ostile alla strategia proposta e attuata dall'ex segretario di Stato Rumsfeld in quel contesto ha accolto positivamente la nuova strategia proposta dalla Casa Bianca e molto positivamente le dimissioni dello stesso Rumsfeld. Egli dovrà vedersela all'interno del proprio partito, stando alle intenzioni attuali, con l'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani e probabilmente con il mormone Mitt Romney, ex governatore del Massachusetts. Tutti e tre sembrano attendere gli sviluppi della nuova strategia prima di pensare se presentarsi come continuatori o come riformatori dell'approccio tenuto da Bush in questi anni.

Il vincitore finale per la corsa alla presidenza nel 2008, lungi da poterne immaginare a oggi il nome o anche solo il partito di appartenenza, avrà certamente di fronte a sé il non facile compito di continuare a perseguire una strategia di risposta americana al proprio indebolimento relativo.

Nel perseguimento di questa strategia imperialista sceglierà gradazioni pacifiste o guerrafondaie, a seconda degli eventi e delle situazioni, scatenando diverse reazioni nelle altre compagini imperialiste internazionali. A noi comunisti spetterà il compito di non cadere nel solco né degli uni né degli altri ma di emanciparci con un nostro profilo analitico e politico.

W. D. M.

Un mese di intense manovre sullo scacchiere politico mediorientale

Dal punto di vista delle mosse diplomatiche e delle dinamiche politiche in Medio Oriente, il mese di gennaio è stato intenso. All'interno di un complesso quadro regionale si sono distinte le mosse di due attori, estremamente attenti ad approfittare delle linee di divisione che attraversano l'area e preoccupati di ripararsi dagli effetti negativi dei suoi sviluppi politici. Con una evidente consapevolezza dei propri margini di azione, legati anche alle rivalità tra le potenze regionali e agli elementi di conflittualità nella politica di alcuni dei maggiori capitalismi dell'area, gli Stati Uniti hanno dispiegato una manovra diplomatica che ha avuto un momento culminante nell'incontro a metà mese a Riad tra il segretario di Stato Condoleezza Rice e i vertici del regno saudita. Un'interpretazione diffusa della fase di rilancio delle relazioni tra Stati Uniti e Arabia Saudita ha individuato l'esigenza di ampie componenti del mondo arabo e sunnita di contenere la crescita del peso dell'Iran negli equilibri della regione. *Il Foglio* si è spinto a definire l'Arabia Saudita «il centro organizzativo per la costruzione di un fronte antiiraniano e d'appoggio alla strategia dell'Amministrazione Bush in Iraq». Il giudizio potrebbe risentire di un orientamento del giornale favorevole alla politica dell'Amministrazione statunitense, ma è indubbio che, nell'articolare la propria azione, Washington abbia presente il malessere che un possibile rafforzamento delle sfere di influenza iraniane, anche in relazione ai processi politici in Iraq, sta suscitando in non pochi ambiti arabi.

Occorre, però, aggiungere due considerazioni che, se ignorate, possono produrre una raffigurazione della situazione e dei suoi possibili sviluppi gravemente incompleta o addirittura fuorviante. La possibilità di manovra degli Stati Uniti nell'area trova un perno importante, un punto di appoggio fondamentale nella loro forte presenza in Iraq. Il cuneo americano posto, a scapito di altre presenze imperialistiche, in uno degli Stati centrali negli equilibri politici ed economici dell'area conferisce a Washington un margine aggiuntivo di consistenza al proprio ruolo di potenza inserita nei giochi mediorientali. Questa considerazione non contraddice la nostra valutazione di un indebolimento relativo degli Stati Uniti sull'ampio arco di tempo della contesa imperialistica mondiale. Anzi, è proprio da questo indebolimento storico che può trarre essenzialmente origine la necessità di una rafforzata e diretta presenza sul suolo iracheno. Su questa scala, sul piano delle dinamiche dei rapporti di forza imperialistici, le ricorrenti analisi incentrate sui guasti sociali dell'occupazione americana in Iraq, sulla sua incapacità di garantire

un assetto democratico o una ripresa del tenore di vita della popolazione si rivelano per lo meno estremamente sbilanciate e inadeguate a supportare una corretta valutazione dei costi e risultati della politica dell'imperialismo statunitense.

La seconda considerazione si risolve sostanzialmente in un richiamo alla prudenza prima di adottare una chiave interpretativa che si orienti verso una assoluta contrapposizione tra Stati Uniti e Iran come fattore determinante degli sviluppi politici nell'area. La politica statunitense nei confronti di vari Stati arabi potrebbe non consistere semplicemente nella chiamata a raccolta di potenziali alleati in vista di una resa dei conti con Teheran. Sicuramente i processi economici e politici che si collegano al ruolo di potenza regionale dell'Iran hanno un peso nella politica di Washington. Non va dimenticato, però, che esiste la possibilità di un'azione statunitense volta piuttosto a gestire una bilancia di potenza nell'area, orientata non a colpire al cuore una potenza in ascesa ma a contenerla senza trascurare che persino Teheran potrebbe svolgere un ruolo in un equilibrio regionale favorevole agli interessi americani. In fin dei conti, una politica a sostegno di un'azione di reciproco contenimento tra le potenze mediorientali non è inedita nella storia dell'azione imperialistica di Washington.

Un'altra potenza che ha mostrato recentemente un accentuato dinamismo sulla scena internazionale è proprio l'Iran. In contemporanea con il tour della Rice in Medio Oriente, il segretario del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale, Ali Larijani, ha incontrato il re saudita Abdullah e il principe Saud al Faisal, ministro degli Esteri di Riad. Commentando l'incontro, il *Financial Times* ha accennato agli attriti che stanno caratterizzando i rapporti tra l'Iran e diversi Paesi della regione. A inizio mese Abdul Rahman al Barak, un leader religioso saudita, ha bollato gli sciiti come eretici. I toni sospettosi se non ostili nei confronti della politica estera iraniana sono tutt'altro che infrequenti sulla stampa di diversi Paesi arabi. La contrapposizione tra sunniti e sciiti riveste una funzione anche nel quadro delle rivalità tra capitalismi regionali e può rappresentare un elemento di ostacolo al ruolo forte che Teheran sta perseguendo. Alcuni dei massimi esponenti politici iraniani, tra cui l'ayatollah Ali Khamenei, si sono, quindi, impegnati in prima persona a condannare le divisioni nel mondo musulmano e a ricollegare la fomentazione di questi conflitti all'azione di potenze occidentali e di Israele.

La politica iraniana non va letta solo come una diretta e immediata risposta alle mosse statunitensi e ha dimostrato di spingersi oltre i

confini mediorientali. A metà gennaio il presidente Mahmoud Ahmadinejad ha compiuto un viaggio in America Latina, dove ha incontrato i vertici politici di vari Paesi della regione. Le tappe di questo viaggio hanno conosciuto anche accordi di cooperazione economica e sono state, soprattutto quella venezuelana, accompagnate da robuste dosi di retorica terzomondista e anti-americana, veste ideologica dell'azione di borghesie e di alleanze capitalistiche alternative all'imperialismo statunitense. La constatazione della proiezione del capitalismo iraniano va accompagnata però a quella della presenza di una evidente conflittualità all'interno del mondo politico. Un acceso scontro tra frazioni borghesi iraniane si presenta ormai come ricorrente nelle varie scadenze elettorali. La linea politica rappresentata da Ahmadinejad è criticata da componenti borghesi preoccupate dalle sanzioni applicate dalla comunità internazionale. L'edizione on-line del *Middle East Times* ha riportato anche gli attacchi di vari esponenti parlamentari all'impostazione della politica economica del Governo e al bilancio presentato da Ahmadinejad.

In Iran non mancano, inoltre, tensioni e conflitti legati anche alla presenza di minoranze etniche e religiose, fattori di debolezza del capitalismo iraniano che potrebbero essere accentuati dall'intervento di potenze rivali. Il 14 febbraio a Zahedan, capitale regionale del Sistan Balucistan, al confine con Afghanistan e Pakistan e all'interno di quello che *Il Foglio* ha definito l'«arco dell'insicurezza» dal Khuzestan al Kurdistan e all'Azerbaijan, un attentato ha colpito un veicolo carico di *pasdaran*, facendo diverse vittime.

Sempre il *Financial Times*, a proposito dei rapporti tra Teheran e Riad, ha indicato la proiezione del confronto tra questi due capitalismi anche in due cruciali aree di crisi. Nel contesto palestinese, Teheran ravviserebbe una pressione saudita per distanziare Hamas dall'influenza iraniana (l'attenzione saudita alla questione palestinese si è espressa anche ospitando a febbraio alla Mecca il vertice tra Hamas e Fatah). In Libano, mentre l'Arabia Saudita sostiene il Governo «filo-occidentale», l'Iran appoggia Hezbollah, partito alla guida di un movimento avverso all'attuale Esecutivo. Il mese di gennaio anche in questo punto nevralgico del Medio Oriente ha visto una manifestazione acuta dell'interazione del confronto tra le linee di azione delle potenze. I disordini e le manifestazioni di piazza organizzate da Hezbollah e dai suoi alleati nello scontro con il Governo Siniora hanno anche manifestato la presenza dell'influenza di potenze come Iran e Siria a fronte della concomitante Conferenza dei donatori

di Parigi, in cui diversi imperialismi, tra cui quello italiano, hanno annunciato, sotto la veste pacifica dei versamenti a favore del Libano, un rafforzamento della loro penetrazione imperialistica.

La situazione del proletariato mediorientale in questo gioco di manovre diplomatiche, scontri politici, confronti militari rivela una pesante subordinazione agli interessi e alle ideologie borghesi e reazionarie. Le mobilitazioni alimentate con semplificazioni manichee, non classiste, non marxiste non fanno che rinsaldare l'asservimento della nostra classe. L'assenza o l'estrema debolezza delle minoranze marxiste nel proletariato si manifesta nel suo utilizzo come massa di manovra nel confronto e nello scontro tra borghesie. Le scelte di campo prive di un inquadramento marxista, i furori, magari comprensibili ma non disciplinati politicamente da un'impostazione marxista, non aiutano la formazione di minoranze proletarie coscienti.

La situazione mediorientale è complessa, il proletariato della regione si trova spesso in condizioni estremamente difficili e risente di esperienze drammatiche che pesano gravemente sulla sua condizione attuale. Non possiamo permetterci, quindi, di pontificare e di elargire facili ricette politiche che non tengono conto della situazione concreta. Dobbiamo, però, mostrare fermezza nella difesa dei principi marxisti, cercare senza tregua di formulare una politica coerente con l'impostazione marxista, non fare alcuna concessione a suggestioni «movimentiste». Possiamo avvalerci di strumenti politici, di conoscenze, di spazi di azione politica che spesso i militanti proletari del Medio Oriente non possono utilizzare. Siamo spesso nelle condizioni per poterci richiamare ad elevatissime e preziose esperienze storiche proletarie. Tutto questo ci attribuisce una grande responsabilità nei confronti del proletariato di altre aree. Sapremo assumerci fino in fondo questa responsabilità non cedendo alle lusinghe di slogan a poco prezzo, non chiudendo gli occhi di fronte alle contraddizioni di movimenti e mobilitazioni, ma portando avanti un lavoro di lunga lena, poco appariscente, di chiarimento e di formazione di militanti. Chi cerca innanzitutto l'ebbrezza della piazza, chi non ha la pazienza per lavorare a risultati che non si profilano in tempi brevi, chi vuole vittorie e riscontri immediati per il proprio impegno politico non si ritroverà in questa impostazione.

M. I.

Brasile: la vera guida del Mercosur

Il 18 ed il 19 gennaio si è tenuta a Rio de Janeiro la 32^a “Cupula do Mercosul”, vertice ufficiale del mercato comune sudamericano.

I 31 punti del testo redatto alla fine del vertice sono il prodotto di un intenso sforzo diplomatico, portato avanti soprattutto dal Brasile, volto a cercare di lenire i forti contrasti tra i vari Paesi del Mercosur tentando di soddisfare, almeno in parte, gli interessi dei Paesi “più piccoli”.

Punto focale del dibattito sono state le cosiddette “asimmetrie”, ovvero le forti disuguaglianze economiche esistenti tra i vari Paesi del Mercosur e sulle possibilità di “equilibrare” tale gap.

Il presidente brasiliano Luiz Inacio Lula Da Silva nel suo discorso di apertura ha condannato l'intolleranza argentina nei confronti di quelle misure che potrebbero favorire il commercio dei Paesi “più piccoli”, come Uruguay e Paraguay: “Sono i due Paesi più grandi ad avere le maggiori responsabilità [...]. Siamo noi a dover essere generosi, siamo noi a dover essere comprensivi; dobbiamo impedire che i problemi di quei Paesi dipendano da noi”.

Prima del vertice di Rio il Brasile aveva cercato di mantenere una posizione più cauta, nel tentativo di evitare il diretto sostegno all'Uruguay nella sua aspra controversia con Buenos Aires.

L'Argentina, almeno stando alle parole del suo presidente, sembra venire incontro alla linea portata avanti dal Brasile, anche se gli interessi contrastanti di Uruguay ed Argentina sono difficilmente risolvibili con un vertice interregionale.

Nestor Kirchner, in un suo discorso durante la “Cupula”, ha affermato che l'ingresso del Venezuela nel Mercosur e la formalizzata richiesta di piena adesione al blocco portata avanti dalla Bolivia (l'Equador ha preferito invece rinviare la domanda di adesione), dimostrano come il blocco economico sia diventato un importante polo strategico. Il presidente argentino ha inoltre affermato che è fondamentale riuscire a ridurre le asimmetrie che esistono all'interno del Mercosur e che la soluzione dei problemi dei soci minori porterà benefici a tutti i membri del blocco.

Il Brasile, promuovendo l'allargamento del Mercosur anche a quei Paesi che non fanno parte del Cono Sud, cerca di incanalare gli attriti, prodotti dagli interessi divergenti dei vari Stati, in binari più “gestibili” e “controllabili” per mezzo dei paletti imposti dall'adesione ad un mercato comune.

Processi come la nazionalizzazione dei mercati o le fughe verso progetti di mercato comune estranei al Mercosur, come l'Alca o varianti di esso portate avanti dal vicino statunitense, secondo l'attuale linea strategica del Brasile possono essere contenuti soltanto per mezzo di un allargamento del blocco economico sudamericano a guida brasiliana. Questo senza sdegnare accordi bilaterali tra il Brasile e gli altri Paesi latinoamericani nel momento in cui il Mercosur si dimostrasse un ostacolo più che uno strumento per la definizione di intese vantaggiose.

Per il raggiungimento di tale obiettivo, come si evince dalle parole dello stesso presidente brasiliano, bisogna essere disposti anche ad importanti concessioni economiche a favore dei “soci minori”: *“Integrazione significa, soprattutto, comprensione della diversità; integrazione significa, soprattutto, rinuncia. Ossia: io non voglio tutto per me, io voglio per me solo quello di*

cui ho bisogno. Una parte di quanto vorrei deve andare all'altro”.

Tutto ciò però non è bastato a calmierare il clima del “tutti contro tutti”, termine usato dalla stampa in generale per definire il dibattito intorno alle asimmetrie. Secondo i Paesi “più piccoli” le parole di Lula sono state solo un esercizio retorico, assai lontano dalla realtà dei fatti. Bolivia ed Uruguay, quest'ultimo membro effettivo e fondatore del Mercosur, hanno rigettato la generosità di Lula e del ministro degli Esteri brasiliano Celso Amorim. Hanno invece preteso maggiore equità nelle relazioni commerciali. In tal senso Tabaré Vázquez, presidente dell'Uruguay, ha affermato: *“Lo scorso anno il Brasile ha acquistato soltanto cinque milioni di dollari in automobili in Uruguay, mentre l'Uruguay ben centocinquanta milioni in Brasile [...] É vero, come dice Lula, che il commercio nella regione si é moltiplicato, ma voglio ribadire che per i Paesi più piccoli l'interscambio é assolutamente deficitario”.* Infine ha fatto riferimento alle prospettive del prossimo semestre del Mercosur che sarà guidato dalla presidenza del Paraguay: *“Abbiamo la speranza e la fiducia che il presidente del Paraguay troverà un modo di concretizzare e compiere le molte promesse che si vanno accumulando negli ultimi anni. Al contrario continueremo a sentire, nei prossimi vertici, lo stesso discorso”.*

Gli Stati Uniti, che vedono nel “nuovo” Brasile di Lula¹ il più importante interlocutore del Sudamerica ma anche il più pericoloso, nei fatti, antagonista nell'area fanno leva sulle divergenze tra i singoli Stati del blocco, incuneandosi nelle asimmetrie e portando avanti un proprio progetto politico di creazione di un mercato comune anche in alternativa all'Alca.

La posizione dell'Uruguay per il Brasile è resa più problematica non solo dalla controversia con l'Argentina per via della costruzione di una fabbrica presso la frontiera tra i due Paesi, ma soprattutto dalla volontà di stringere un accordo commerciale con gli Stati Uniti, il cosiddetto TIFA (*Trade and Investment Framework Agreement*), che molti commentatori considerano come un qualcosa di preparatorio ad un possibile trattato di libero commercio tra i due Paesi. Gli altri membri del blocco hanno affermato che un simile accordo renderà di fatto intollerabile la permanenza di Montevideo nel Mercosur (tra l'altro la stessa intenzione di uscire dal Mercosur è stata più volte minacciata dallo stesso Tabaré Vázquez).

Anche la Bolivia non ha lesinato nel dimostrare il proprio dissenso nei confronti del Brasile. Nel suo discorso di chiusura Morales ha infatti affermato che: *“Non é possibile che la Bolivia continui a sovvenzionare il gas al Brasile. Se continuiamo così, mai la faremo finita con le asimmetrie. Vogliamo soltanto un prezzo giusto, non stiamo chiedendo che siate solidali con noi”.*

La Paz ha preteso che la propria adesione al trattato sia seguita da una modifica, ovviamente su binari a lei vantaggiosi, della “tariffa esterna” comune, uno dei pilastri del Mercosur. La delegazione brasiliana si è espressa a favore delle richieste della Bolivia, non incontrando però il consenso degli altri Paesi del blocco.

Pragmatismo brasiliano

Il presidente venezuelano, Hugo Chavez, ha affermato che non pretende di “contaminare” il Mercosur con il “socialismo, marxismo, leninismo”, ma che il suo intento

è di aumentare la partecipazione dello Stato nella conduzione economica dei Paesi. Per il presidente venezuelano questa è un'epoca che impone il ritorno dell'ideologia e della politica, sostenendo nel contempo che *"il libero mercato non è legge"*.

Il vero intento del Venezuela, al di là delle dichiarazioni ideologiche e falsamente marxiste, è quello di ridurre la presenza del capitale straniero, soprattutto statunitense, nel proprio Paese e nella regione proponendo l'alleanza tra le varie imprese pubbliche. In una intervista apparsa sul quotidiano *O Globo*, M. Pio Correa, ex ambasciatore, ha affermato che: *"I risultati delle recenti elezioni presidenziali in Venezuela, Bolivia ed Ecuador sembrano configurare la possibilità della realizzazione del sogno del presidente Hugo Chavez, ovvero la creazione di un'ala dissidente delle repubbliche latino americane"*. In realtà l'ala dissidente, più che per fattori ideologici, è il prodotto dell'attuale convergenza di interessi di alcuni Paesi dell'area sudamericana, intenti a dar luogo a processi di nazionalizzazione in cui la statizzazione di importanti settori economici viene "velata" di socialismo. Una terminologia politica cara solo ad un certo opportunismo e che i marxisti, già con Engels più di 150 anni orsono, hanno saputo smascherare.

Lula sembra voler andare incontro alla linea venezuelana, stipulando accordi economico-commerciali di un certo rilievo. La multinazionale statale del petrolio brasiliana Petrobras e la società statale venezuelana PDVSA hanno siglato un importante accordo per la costruzione del cosiddetto "Gasdotto del Sud", un'opera che dovrebbe partire da Güira in Venezuela ed arrivare a Recife in Brasile. Secondo Gabrielli, presidente di Petrobras, *"Si tratta del primo passo delle due imprese verso l'integrazione energetica dei Paesi sudamericani"*.

Lula ha stretto anche un importante accordo relativo al settore petrolifero direttamente con il Venezuela. Si tratta della costruzione di due nuove raffinerie, una a Recife e l'altra nella cittadina venezuelana di Carabobo. La prima apparterrà per il sessanta per cento a Petrobras e per il restante quaranta a PDVSA, mentre tali percentuali s'invertono nel caso di Carabobo. Il Brasile si è impegnato inoltre a promuovere lo sviluppo industriale venezuelano attraverso trasferimenti di tecnologie ed investimenti nel settore agricolo, nell'edilizia e nelle piccole e medie imprese in generale. D'altro lato forti rimangono i dissensi invece tra il Brasile e la Bolivia sulla questione delle quote gas, non ancora rinegoziate.

Le alleanze tra Stati sono assoggettate agli interessi capitalistici particolari e la comunione d'intenti tra Bolivia e Venezuela potrebbe infrangersi sullo scoglio Petrobras.

Il Brasile, dall'alto della sua forza relativa, apre agli interessi dei vicini più piccoli, bilanciando e mediando tra i vari Stati sia all'interno dei paletti posti dal Mercosur, che per il Brasile sembra diventare sempre più uno strumento di contenimento alle rivendicazioni particolari degli altri Paesi del Sudamerica, sia per mezzo di accordi bilaterali.

Lo stesso settimanale brasiliano *Veja*, che è stato sempre critico nei confronti dell'attuale amministrazione brasiliana ed in prima linea al tempo del *mensalao*², ha dato atto al presidente Lula, durante il vertice, di essere riuscito da un lato a difendere l'integrazione regionale, e dall'altro a rafforzare agli occhi del mondo l'immagine

d'un Brasile più stabile e moderno dei propri vicini.

A chi accusa Chavez di essere antidemocratico, portando a sostegno delle proprie affermazioni le recenti leggi approvate in Venezuela che accentrano ancora di più il potere nelle mani di un presidente che, adesso, può addirittura essere rieletto a vita, Lula risponde con la stessa moneta. Ovvero, se un presidente viene democraticamente eletto dal suo popolo, ha tutto il diritto di governare il suo popolo. In tal senso la recente polemica a distanza tra Lula ed il presidente messicano Felipe Calderon su Chavez "antiamericano e antidemocratico" può essere vista come lo sforzo del Brasile di mediare tra gli interessi contrastanti all'interno del Mercosur e l'indiretta ingerenza statunitense nell'area.

La difesa di Chavez è la difesa di una particolare, brasiliana visione dell'integrazione del Sudamerica che sembra contrastare, di fatto, con gli interessi statunitensi nell'area.

Celso Amorim, in un discorso a inizio vertice, ha elogiato il Venezuela e la Bolivia per la loro partecipazione al Mercosur sottolineando come il mercato del Mercosur sia passato dai 4 miliardi di dollari statunitensi agli attuali 25 miliardi. *"Il Venezuela ha dato un apporto molto importante al Mercosur, non solo dal punto di vista economico. Il Mercosur non è più un accordo tra i Paesi del Cono Sud, ma è una integrazione di tutto il Sudamerica"*.

Il Brasile media tra le divergenze dei Paesi dell'area, amplia i confini del Mercosur e riafferma di esserne, nei fatti, la vera guida. Per contro, l'aumento della sua forza relativa ed il suo stesso essere una potenza regionale in divenire fomentano gli attriti nel Sudamerica, aprendo ulteriori varchi all'azione statunitense.

Il principale antagonista degli USA nell'area, oggi, è dunque il Brasile, al di là degli ostentati atteggiamenti antiamericani di Chavez. L'indebolimento relativo degli Stati Uniti apre degli spazi di manovra al rafforzato Brasile, ma l'azione espansiva di quest'ultimo mette in fibrillazione gli altri Paesi "più piccoli" che cercano delle sponde anche con il vicino statunitense.

Il risultato dello scontro, dell'intreccio ed in alcuni casi del convergere di queste forze sarà la risultante non voluta di scopi voluti. Proprio perché la risultante del rapporto di forze non combacerà mai con gli obiettivi che queste si erano poste sarà sempre presente nelle volontà politiche dei singoli attori coinvolti un tasso di velleità ed un tasso di realizzabilità. La direttrice scaturente sarà per questo qualcosa di diverso da ognuna delle molteplici linee formulate, anche se in misura diversa a seconda del rapporto di forze a confronto.

Il risultato dello scontro nell'area sudamericana sarà quindi il prodotto tanto del livello del relativo indebolimento statunitense, quanto del rafforzamento brasiliano.

Christian Allevi

Nota 1: Il Brasile cerca di vedersi riconosciuto, in virtù della sua accresciuta forza relativa, un peso maggiore sullo scacchiere internazionale. L'ascendente borghesia brasiliana ha trovato in Lula una "guida" che ha portato il Brasile a giocare un ruolo che in passato gli era precluso.

Nota 2: per maggiori informazioni sullo scandalo del *mensalao* si rimanda al numero 5 di *Prospettiva Marxista*.

La determinante asiatica nei flussi mondiali di investimenti esteri

Per il capitalismo, giunto nella fase monopolistica, diventa condizione fondamentale per la sua stessa esistenza l'esportazione di capitali.

“La necessità dell'esportazione del capitale è creata dal fatto che in alcuni paesi il capitalismo è diventato “più che maturo” e al capitale non rimane più campo per un investimento [interno] redditizio.

[...] L'esportazione di capitali influisce sullo sviluppo del capitalismo nei paesi nei quali affluisce, accelerando tale sviluppo. Pertanto se tale esportazione, sino ad un certo punto, può determinare una stasi nello sviluppo nei paesi esportatori, tuttavia non può non dare origine a una più elevata e intensa evoluzione del capitalismo in tutto il mondo”¹.

A distanza di quasi un secolo, la concezione dell'imperialismo di Lenin trova riscontro nelle complicate dinamiche che scuotono il mercato mondiale. La crescita dei paesi emergenti e l'estensione del capitalismo su scala mondiale sono ormai fenomeni comunemente accettati, ma tali fenomeni non possono che essere strettamente collegati ai flussi commerciali e finanziari tipici del capitalismo giunto nella sua fase monopolistica. La crescente tendenza all'esportazione di capitali rappresenta la caratteristica fondamentale della maturità imperialistica, e nelle tendenze di movimento dei capitali possono essere individuate le tendenze di sviluppo del sistema capitalistico mondiale e delle singole potenze in esso inserite.

IDE: trend e tipologie

Nel periodo tra il 1986 e il 2000 i flussi di investimenti diretti esteri (IDE) hanno avuto una significativa crescita: se nel periodo considerato il PIL mondiale in termini reali è aumentato a un tasso annuo del 2,5% e le esportazioni mondiali del 5,6%, gli investimenti diretti esteri in entrata sono aumentati del 17,7%. Secondo quanto riportano Giorgio Barba Navaretti e Antony J. Venables “tale andamento differisce fortemente rispetto ai dati anteriori al 1985, quando, sempre in termini reali, il PIL, le esportazioni e gli IDE mondiali seguivano trend più ravvicinati”². Tra i molteplici fattori che hanno contribuito ad una crescita mondiale degli IDE a un tasso medio del 4,2% nel periodo in esame, riteniamo che l'accelerato sviluppo capitalistico in Asia, e in particolar modo in Cina, abbia giocato un ruolo determinante.

A partire dal 2001 la crescita degli IDE mondiali si è invertita e i flussi di investimento sono tornati ai livelli del 1998: nel 2001 la caduta delle quotazioni azionarie e il rallentamento di crescita dell'economia mondiale hanno ridotto le quantità e i valori delle fusioni e delle acquisizioni internazionali. Dal 2004 gli investimenti diretti esteri sono tornati a crescere.

I movimenti internazionali di capitali possono essere investimenti di portafoglio o investimenti di capitali diretti. Gli investimenti di portafoglio o di capitale indiretto si concretizzano normalmente nell'acquisto di obbligazioni, azioni privilegiate, azioni straordinarie, certificati di deposito, buoni del tesoro o azioni ordinarie ma acquistate in una quantità tale da non permettere il controllo sulla gestione dell'azienda interessata. Il fine degli investimenti diretti esteri è invece quello di esercitare una forte influenza, se non un assoluto controllo, sulla gestione di un'impresa residente in un altro paese. A loro volta gli IDE possono consistere nella creazione di nuove realtà produttive nel paese ricevente (cosiddetti investimenti “greenfield”) o nell'acquisizione del pacchetto di maggioranza di un'impresa già esistente, normalmente attraverso la tecnica del “take over”.

Gli investimenti diretti esteri nei “paesi in via di sviluppo” tendono ad essere investimenti greenfield, mentre gli IDE nei paesi industrialmente più maturi si concretizzano attraverso l'acquisizione della quota di controllo di una compagnia già esistente.

Investimenti diretti esteri in entrata

Secondo le stime dell' “United Nations Conference on Trade and Development”³ (UNCTAD), i flussi di investimenti esteri diretti in entrata, relativi al 2005, hanno accelerato la propria crescita portandosi a 916 miliardi di dollari americani (29% in più rispetto al 2004).

Nei paesi maturi gli IDE in ingresso sono incrementati del 36,8%, passando dai 396 miliardi di dollari del 2004 ai 542 del 2005, mentre il flusso verso l'insieme dei paesi emergenti ha conosciuto un incremento del 21,1%, arrivando a 334 miliardi di dollari.

I paesi a nuova industrializzazione pesano quindi per poco più di un terzo nei flussi mondiali di investimenti esteri in entrata.

I primi quattro paesi beneficiari in termini di ricevimento di investimenti diretti, sempre nel 2005, sono in ordine: Inghilterra (grazie

soprattutto alla fusione tra la britannica Shell Transport and Trading Plc e l'olandese Royal Dutch Petroleum Company, da cui è nata la società olandese Royal Dutch Shell), Stati Uniti d'America, Cina e Francia.

Pechino con un afflusso pari a circa 72 miliardi di dollari ha migliorato ulteriormente la propria capacità di attrarre capitali esteri, anche grazie alla realizzazione di consistenti liberalizzazioni e all'apertura di settori sino a poco tempo fa protetti, come quello finanziario.

L'Asia si è confermata la prima regione, tra i "paesi in via di sviluppo", per attrazione di IDE, con un flusso in entrata stimato intorno a 165 miliardi di dollari.

In termini percentuali nel periodo 2003-2005 i paesi sviluppati hanno attratto il 59,4% dei capitali esteri complessivamente esportati (Unione Europea 40,7⁴, Stati Uniti 12,6, Giappone 0,8) mentre le "economie in via di sviluppo" hanno un peso percentuale pari al 35,9% (Asia 18,4%, America Latina 11,5%, zona mediorientale e Africa 3 punti percentuali a testa). La maggior parte degli IDE è quindi ancora diretta nei paesi avanzati, la quota destinata ai "paesi in via di sviluppo" è balzata dal 24,6% del periodo 1988-1993 a più del 40% nel periodo 1992-1997, per poi scendere, a seguito della crisi asiatica, e risalire, dal 2002, sino al 36% circa attuale.

Il Giappone, nonostante la ripresa economica, fa registrare ancora modesti flussi di IDE in entrata, con valori pari a circa 2,7 miliardi di dollari.

La composizione geografica degli investimenti esteri è profondamente cambiata dai primi anni ottanta ad oggi in virtù soprattutto della costante e continua crescita del sud-est asiatico; nell'attuale fase imperialista l'Asia è diventata sempre più centrale nelle dinamiche industriali, commerciali e finanziarie. La capacità di importare i capitali in eccesso presenti nelle metropoli imperialistiche in estremo oriente, contribuisce alla sopravvivenza e al prolungamento dell'attuale ciclo di sviluppo ma contemporaneamente favorisce, con tutte le contraddizioni insite nella natura dello sviluppo del modo di produzione borghese, l'affermazione del capitalismo su scala mondiale ed una contesa sempre più globale e generale.

Investimenti diretti esteri in uscita

Alquanto differente appare il quadro relativo ai flussi in uscita, dal quale emerge un peso ancora nettamente preponderante delle economie sviluppate. Tra il 2002 e il 2004, il

90,8% degli investimenti diretti esteri ha avuto origine dai paesi avanzati. Gli Usa sono il principale investitore estero mondiale.

Fatto cento il totale degli investimenti diretti all'estero nel 2005, le economie sviluppate esportano 85,8% degli IDE totali (Unione Europea 54,6%, Stati Uniti d'America 15,7%, Giappone 4,9%), "paesi in via di sviluppo" 12,3% (Asia 7,7%, America Latina 3,5%, Medioriente 1%, Africa 0,2%).

Sul fronte asiatico, ancora una volta sembra confermata l'anomalia giapponese: Tokyo infatti, in virtù di un elevato tasso di concentrazione, ha capitali in eccesso da esportare nel mercato mondiale, mentre le potenze emergenti del continente, Cina e India soprattutto, tendono ancora ad avere come loro principale connotazione quella di paesi importatori di capitali.

Se tutti i "paesi in via di sviluppo" dello scacchiere asiatico esportano in investimenti diretti all'estero complessivamente circa 67 miliardi di dollari, la sola metropoli giapponese ha esportato nel 2005 circa 45 miliardi di dollari: all'incirca il 40% di tutti gli investimenti diretti esteri in uscita da paesi asiatici ha origine dal solo Giappone. La Cina continentale (escluse Hong Kong e Macao) ha esportato nel 2005 circa 11 miliardi di dollari, l'India 1,5 miliardi.

La rotta sud-sud e l'ascesa dei gruppi emergenti

In relazione alla capacità di esportare capitali da parte dei paesi industrialmente meno maturi, ci sembra opportuno evidenziare altre due caratteristiche: il rafforzamento della direttrice sud-sud e la crescente presenza, nelle operazioni di acquisto di importanti imprese occidentali, di compagnie riferibili a paesi emergenti.

La crescita nell'afflusso di investimenti diretti esteri dai "paesi in via di sviluppo" ad altri "paesi in via di sviluppo", i cosiddetti investimenti sud-sud, sta diventando una peculiarità non più trascurabile nei movimenti finanziari mondiali. "La cinese Lenovo, piuttosto che la malese Petronas o la messicana Cemex hanno dunque fatto scuola: 120 miliardi dei 916 che si sono spostati nel mondo nel 2005 provenivano da Asia, Africa e Sudamerica ed erano diretti verso Paesi emergenti. Una cifra record. La cui escalation è altrettanto impressionante, se si pensa che nel 1985 la stessa somma era pari a soli 2 miliardi di dollari. Quello che pochi anni fa era impensabile, oggi si è realizzato."⁵

Nonostante un ritardo generale ancora evidente, le operazioni estere di multinazionali

di paesi emergenti, nei principali mercati mondiali, stanno acquisendo una dimensione ed un'importanza considerevole.

I paesi emergenti hanno poche compagnie in grado di competere con i principali gruppi mondiali rispetto ai paesi più avanzati, ma questi pochi gruppi cominciano a far sentire la loro presenza, in termini di investimenti diretti esteri, nelle principali piazze imperialiste del mondo.

Intere divisioni di storiche multinazionali occidentali sono state comprate da gruppi asiatici (Ibm-Lenovo, Alcatel-Tcl, Thomson-Tcl e Siemens-BenQ); clamorose acquisizioni sono state solo tentate, basti ricordare il tentativo della China National Offshore Oil Corporation di scalare l'americana Unocal, mentre altre sono pienamente riuscite.

Nell'ultimo periodo numerose sono state le acquisizioni da parte di compagnie provenienti da paesi emergenti saliti alla ribalta delle cronache economico-finanziarie mondiali. Lo scorso inverno gli operatori dei porti di Dubai e Singapore, ambedue controllati dai rispettivi governi, si sono contesi la Peninsular&Oriental, storico gruppo britannico nato nel 1837. La messicana Cemex, uno dei principali gruppi produttori di cemento al mondo, ha acquistato la britannica Rmc, l'egiziana Orascom ha indirettamente acquisito la Wind, solo per citare alcuni dei casi più clamorosi.

In Italia, la storica produttrice di motocicli, la Benelli, è stata salvata, dalla chiusura definitiva, dalla società cinese Qianjiang Group. A conferma del momento euforico attraversato dai gruppi dei "paesi in via di sviluppo" non possiamo non menzionare la recente asta, per l'acquisizione dell'industria siderurgica Corus, vinta dal gruppo indiano Tata sulla Compagnia Siderurgica Nazionale (CSN) brasiliana.

Il fatto che i due rivali per l'acquisto del gruppo anglo-olandese fossero Brasile e India, può essere indicativo di un crescente peso che i paesi emergenti potranno esercitare, nel prossimo futuro, sugli equilibri economici mondiali.

Antonello Giannico

La bilancia asiatica alla prova del nodo nucleare (seconda parte)

Quello asiatico sembra il contesto regionale maggiormente caratterizzato da scontri animati dalle divergenti politiche riarmistiche perseguite dai singoli Stati.

Sulla questione del riarmo nucleare nordcoreano si è giunti recentemente ad un difficoltoso accordo, attraverso il tavolo delle trattative a sei (USA, Giappone, Cina, Russia, Sud Corea, Nord Corea) svoltosi a Pechino. Pyongyang ha accettato l'impegno di smantellare il suo programma nucleare nel giro di sessanta giorni in cambio di aiuti economici ed energetici: cinquanta mila tonnellate di oli combustibili entro i sessanta giorni nel caso fossero rispettate le trattative, e altri novecentocinquanta mila tonnellate in seguito.

La questione nordcoreana assume un significato fondamentale nelle dinamiche regionali ma è solo una delle tante dispute che animano la lotta diplomatica nel continente asiatico: Tokyo prosegue, sotto la direzione del governo Abe, la sua politica di emancipazione militare promuovendo l'"Agenzia di Difesa" al rango di vero e proprio ministero e accingendosi ad affrontare il dibattito parlamentare sulla riforma costituzionale dell'articolo nove, Pechino sta procedendo velocemente sulla strada della modernizzazione militare rafforzando anche il proprio arsenale missilistico, mentre Nuova Delhi, grazie all'accordo con gli Usa, ha rimosso i limiti che la frenavano nello sviluppo delle tecnologie nucleari.

L'armato equilibrio asiatico

L'accelerato sviluppo capitalistico degli ultimi decenni ha permesso l'emergere di nuove potenze capaci di esercitare un peso non più trascurabile negli equilibri regionali. Il riemergere del Giappone e l'emergere di nuovi competitori, come Cina e India, hanno creato un quadro instabile e fluido in cui scontri e alleanze sembrano essere meno vincolate da un contesto di stabilità regionale. Se in Europa la bilancia di Yalta prima e il processo di integrazione europeo dopo hanno creato un quadro di minor conflittualità militare, il contesto asiatico si presenta invece storicamente differente.

La mancanza di una Yalta orientale determina aperti scontri regionali: la guerra di Corea

Nota 1: "L'imperialismo fase suprema del capitalismo", Lenin.

Nota 2: "Le multinazionali nell'economia mondiale", Giorgio Barba Navaretti e Antony J. Venables.

Nota 3: "World Investment Report 2006" UNCTAD.

Nota 4: nell'articolo i dati relativi all'Unione Europea considerano gli investimenti realizzati tra paesi europei come investimenti esteri.

Nota 5: "Boom di investimenti sulla rotta sud-sud". Articolo di Micaela Cappellini su "Il Sole 24 ore" martedì 17 ottobre 2006.

(1950-1953), i conflitti tra India e Pakistan, lo scontro tra India e Cina del 1962, il contrasto sino-taiwanese, la guerra in Vietnam (1964-75), sono solo alcune delle grandi dispute avvenute sul territorio asiatico.

E' proprio la guerra in Vietnam e la sanzione politica del relativo indebolimento americano che segnano le nuove condizioni per una bilancia asiatica. In Europa gli Stati Uniti d'America ingabbiano la Germania grazie all'alleanza strategica con l'Unione Sovietica, in Asia invece il riemergere del nodo giapponese viene affrontato, in mancanza di un alleato stabile, facendo gioco sulle divisioni esistenti tra le varie potenze regionali. Il fluido equilibrio asiatico assume caratteristiche più dinamiche che favoriscono un più evidente effetto domino sulle politiche riarmistiche intraprese.

Gli innumerevoli contenziosi determinati da unificazioni nazionali non pienamente compiute sembrano costituire l'altra grande peculiarità del contesto asiatico: il contrasto Cina-Taiwan, le guerre e il delicato rapporto tra India, Pakistan e Bangladesh, la divisione tra le due Coree e gli innumerevoli fronti interni che caratterizzano molti Stati della regione favoriscono l'inserimento delle potenze imperialistiche che possono così giocare sulle forti frammentazioni esistenti.

Il multipolarismo, la mancanza di un quadro stabile di alleanze e le divisioni statali e intrastatali a nostro giudizio sembrano favorire il proliferare di più aperte rivalità che rendono maggiormente evidente l'utilizzo della carta militare.

Le relazioni intercapitalistiche generano nel loro corso delle naturali tensioni, e l'equilibrio di potenza non è altro che un equilibrio di tensioni.

USA-Giappone: un'alleanza nel segno della competizione

La risoluzione del 13 febbraio sul caso nordcoreano non tranquillizza Tokyo, scrive Stefano Carrer su "Il Sole 24 Ore" del 14 febbraio 2007: *"Tokyo, come ha chiarito ieri in Parlamento il premier Shinzo Abe, non fornirà per ora aiuti materiali di alcun tipo (quindi le prime 50 mila tonnellate di combustibili saranno offerte solo dagli altri 4 Paesi): prima Pyongyang dovrà mostrare disponibilità sul tema dei cittadini giapponesi rapiti negli anni '70 e '80, sui quali non è stata fatta ancora sufficiente chiarezza"*. Abe sembra mostrare la sua cautela con la carta dei rapiti giapponesi in Nord Corea già usata in precedenza dal governo Koizumi.

Il quesito nordcoreano ripropone il Giappone come principale protagonista: la completa emancipazione dell'imperialismo nipponico sembra essere la questione centrale su cui si sviluppano le relazioni internazionali in Asia. Le recenti dichiarazioni del ministro degli Esteri Taro Aso contro la gestione della guerra in Iraq e le critiche espresse da Fumio Kiuma, responsabile della Difesa giapponese, sulla missione americana in Medioriente sembrano evidenziare un clima favorevole ad una maggiore assertività di Tokyo rispetto all'alleato americano.

Le sole dichiarazioni non possono ovviamente bastare a dimostrare l'allentamento delle relazioni nippoamericane.

L'elemento di più acuta destabilizzazione nell'equilibrio asiatico risulta essere ancora Tokyo: ogni questione legata al riarmo colpisce la principale potenza economica della regione che non riesce ancora ad esprimere una adeguata politica di potenza, in virtù dei vincoli storici non ancora superati. Riteniamo che in questa fase la potenza nipponica sia ancora l'unico imperialismo in grado di controbattere la forza economica degli USA nel bacino del Pacifico.

Un'escalation riarmistica regionale potrebbe indurre Tokyo ad accelerare il proprio adeguamento militare: l'alleanza con gli Stati Uniti d'America può da una parte garantire protezione e dall'altra permettere all'imperialismo americano di accompagnare e condizionare il rafforzamento militare giapponese. Le politiche riarmistiche asiatiche potrebbero rafforzare il legame USA-Giappone ma non eliminare le divergenti linee strategiche tra i due principali imperialismi della regione.

Daniele Bergamaschi

Proseguiamo con la pubblicazione di una serie di articoli, apparsi per la prima volta sulla rivista "Pagine Marxiste", i cui autori fanno oggi parte della nostra redazione. Crediamo che questa iniziativa possa aiutare i lettori ad acquisire una visione più organica e completa degli sviluppi di alcuni dei principali filoni di studio e di analisi che ci vedono tuttora impegnati.

L'assertività tedesca*

La centralità geografica, economica e politica della Germania ha determinato, determina e determinerà la storia europea; oggi come ieri tutte le vie delle diplomazie europee passano per Berlino, l'imperialismo tedesco condiziona e influenza il movimento del vecchio continente rallentando o accelerandone i ritmi di marcia. "L'Europa gira come gira la Germania". Se è innegabile la tendenza storica all'unificazione economica e politica del continente europeo, in sede di analisi scientifica la semplice constatazione o la sola individuazione della tendenza medesima non sono sufficienti se non viene contemporaneamente anche individuata la forza reale che può concretizzare tale processo. Definita quindi la tendenza all'unificazione europea, il problema cardine per l'analisi è l'individuazione della forza che può realmente attuare la tendenza in corso.

La nostra analisi ha individuato nella potenza tedesca la forza propulsiva del processo europeo: l'Europa riuscirà a sciogliere il nodo della propria centralizzazione politica solo e nel momento in cui l'imperialismo tedesco avrà la forza per imporre, anche per via pacifica, la sua egemonia sul vecchio continente. Dopo i due primi tentativi compiuti dalla Germania per mano militare, tentativi che hanno partorito le due guerre mondiali imperialiste, lo Stato tedesco sconfitto viene arginato nel quadro strategico di Yalta:

A Yalta non vi è stata una divisione del mondo perchè gli Stati Uniti, che lo avevano conquistato, non dovevano dividerlo con nessuno [...] Vi fu una cessione all'Urss dell'Europa orientale e balcanica da parte degli Usa. Questi cedettero un mercato che non era loro ma dell'imperialismo europeo e si tennero tutti gli altri mercati [...] Inglobando il mercato europeo orientale l'Urss si sarebbe certamente rafforzata, ma avrebbe dovuto necessariamente difenderlo dalla penetrazione tedesca, [...] la resistenza russa [...] avrebbe finito con il

rallentare lo sviluppo della potenza tedesca e, di riflesso, delle altre potenze europee.¹

E' in questo quadro strategico che si pongono le condizioni per un inedito asse tra Francia e Germania e per il rilancio della tendenza alla centralizzazione europea che l'esito della seconda guerra mondiale aveva nuovamente stroncato; alla Francia andò in dote una quota della forza economica tedesca, attraverso la gestione comune di risorse soprattutto tedesche, quali per esempio il carbone e l'acciaio. Tanto più la Germania risorgeva dalla sconfitta tanto più Parigi condizionava il suo appoggio politico ad un trasferimento di risorse dalla riva orientale a quella occidentale del Reno; la Francia bilanciava la sua relativa debolezza economica con la forza economica tedesca, mentre l'imperialismo tedesco bilanciava la sua minorità politica, che Yalta gli imponeva, con la relativa forza politica francese.

La bomba atomica francese si univa così al marco tedesco sotto l'ombrello renano e l'asse franco-tedesco diventava una solida base per ogni politica europea e per la nascita delle varie istituzioni comunitarie. Lo squilibrio francese si legava allo squilibrio tedesco in un assetto di equilibrio posto al centro dell'Europa. Se l'asse renano era figlio degli equilibri politici stabiliti a Yalta, con la cesura storica del 1989-1991 si ha l'esaurimento politico di quegli assetti; il crollo dell'Urss e la riunificazione tedesca annullano alcuni dei presupposti dell'alleanza franco-tedesca, la Germania bilancia la sua forza economica recuperando territorio e pienezza politica, ma nel contempo sbilancia il suo rapporto con Parigi.

Il nuovo equilibrio tedesco determina lo squilibrio renano.

Il rapporto Parigi-Bonn diventa il rapporto Parigi-Berlino, la Germania rafforza l'elemento prussiano a scapito di quello renano e rafforza la direttrice orientale a scapito della direttrice occidentale.

In un contesto geopolitico così profondamente mutato permane l'esigenza francese di contenere la forza tedesca: Edouard Balladur (ministro francese dell'Economia e delle Finanze sotto il governo Chirac dal 1986 al 1988) lancia l'idea di una moneta unica europea per mezzo della quale poter privare i tedeschi del simbolo principe della loro potenza, il marco, facendone condividere la forza con tutti gli Stati dell'Unione.

Attraverso la moneta unica europea la Germania riesce a far accettare la propria unificazione politica e la Francia riesce da un lato a contenere l'egemonia economica della Germania in Europa e dall'altro a sfidare l'egemonia del dollaro nel mondo. L'euro è il prezzo che l'imperialismo tedesco deve pagare per la propria unificazione ma anche un'ulteriore dimostrazione di come interessi particolari, differenti o contrastanti possano a volte convergere determinando e producendo un salto qualitativo in un processo, quale la moneta unica nel processo europeo. I cambiamenti avvenuti con la fine di Yalta cambiano la Germania: l'imperialismo tedesco sembra libero ormai di giocare su più tavoli, il rafforzamento della direttrice orientale, non più arginata dal contenimento politico-militare russo, permette più opzioni all'esterno e contemporaneamente accentua lo scontro all'interno nella scelta e nella definizione di tali opzioni.

Il minor condizionamento nei confronti di Parigi viene sancito nelle elezioni politiche del 1998: dopo 16 anni di ininterrotto potere il Cancelliere democristiano Helmut Kohl, massima espressione politica della relazione renana, viene sostituito dalla coalizione rosso-verde guidata dal socialdemocratico Gerhard Schröder. Berlino allenta il rapporto con Parigi e sembra muoversi più liberamente ponendosi al centro dei rapporti triangolari con Francia e Gran Bretagna. La Germania si dimostra più assertiva in Europa ma non solo; le elezioni politiche del 2002 vivono una campagna elettorale fortemente caratterizzata da tematiche di politica estera, in relazione alla possibilità che gli Usa attuino una guerra preventiva nei confronti dell'Iraq si discute del rapporto con Washington. Le due coalizioni si contrappongono anche e soprattutto su questo tema e a vincere la tornata elettorale sarà ancora la coalizione rosso-verde, guidata dal Cancelliere Schröder e dal ministro degli Esteri Joschka Fischer, che si dichiara contraria ad una nuova guerra del Golfo e che si fa portavoce di un rapporto con gli Usa meno vincolante: l'assertività tedesca varca l'oceano. L'imperialismo tedesco utilizzerà l'ideologia del pacifismo quando la guerra all'Iraq diverrà evento reale per attuare una politica più libera nei confronti di Washington; l'atteggiamento di

ostilità nei confronti della guerra del Golfo riavvicina Berlino a Parigi, l'asse francotedesco sembra riacquisire nuovo vigore unendosi in contrapposizione alla politica estera statunitense. L'asse renano si ripresenta così con forza sulla scena imperialistica, non solo europea ma anche mondiale, ma con caratteristiche profondamente differenti rispetto all'edizione in vigore con Yalta. L'unificazione tedesca ha sbilanciato il rapporto con Parigi a favore di Berlino, oggi l'asse sembra maggiormente influenzato dalla forza tedesca e in virtù di questo pare più corretto definirlo un asse tedesco-franco.

La possibilità di muoversi nella contesa imperialistica in maniera meno vincolata e di scegliere più liberamente tra più opzioni e tra direttrici economiche alternative, ha prodotto all'interno del sistema politico tedesco cambiamenti, non solo formali, dovuti ad una radicalizzazione dello scontro interno. Il sistema politico tedesco si era caratterizzato sotto Yalta in un sistema bipolare mitigato dalla funzione del terzo partito, storicamente sostenuta dal partito liberale: la FDP, il partito di potenti frazioni industriali e finanziarie della borghesia tedesca, agiva come ago della bilancia determinando le coalizioni governative, esercitando un ruolo correttivo e condizionante nella compagine governativa e garantendo continuità politica nella discontinuità delle alleanze di governo. Il quadro del dopo unificazione sembra anche da questo punto di vista essersi profondamente modificato, lo scontro politico è ora realmente bipolare, la funzione del terzo partito pare essere scomparsa e la contesa si esplica nel confronto tra due coalizioni più unite al loro interno e più distanti tra loro.

Per la Germania è arrivato il momento delle scelte.

Antonello Giannico

Nota 1: Arrigo Cervetto, "La vera spartizione del mondo tra Urss e Usa", «Lotta Comunista» n° 29-30, settembre-ottobre 1968.

* *articolo pubblicato per la prima volta su "Pagine Marxiste", novembre 2003.*

*Divisioni nazionali e mutamento europeo**

I recenti sviluppi delle relazioni europee e dei rapporti entro la cornice comunitaria ripropongono la questione dell'approccio teorico a queste manifestazioni della politica imperialistica. Se solo qualche anno fa l'esistenza di una tendenza all'unificazione politica dell'imperialismo europeo appariva come una tesi difficilmente contestabile, sostenuta dallo sviluppo delle istituzioni comunitarie e del corpo di trattati ad esse legato, oggi le divergenze, i conflitti di interessi tra Stati europei sembrano supportare una diversa chiave di lettura.

L'interpretazione delle istituzioni comuni europee come manifestazione storica della tendenza all'unificazione continentale, come vincoli in grado di indirizzare i Governi nazionali entro l'alveo del percorso di integrazione e di cessione di sovranità è sempre più in contraddizione con gli sviluppi delle relazioni tra Stati europei. I dati di fatto corroborano un'interpretazione delle istituzioni europee come il risultato di una determinata fase dei rapporti di forza, istituzioni suscettibili di mutare con il mutare delle relazioni e dei rapporti di forza tra imperialismi europei. In quest'ottica, quindi, i contrasti tra gli Stati europei, il loro atteggiamento nei confronti delle varie espressioni della costruzione comunitaria non indicano il tasso di comprensione da parte dei vari Governi della tendenza all'unificazione politica europea e il conseguente livello di adeguamento delle politiche nazionali agli indirizzi comunitari. L'evoluzione delle istituzioni comunitarie (evoluzione sia nel senso delle loro funzioni formalmente esercitate sia nel senso del loro effettivo ruolo politico) rifletterà invece l'andamento concreto dei rapporti e del confronto tra Stati europei, inseriti nel più ampio gioco delle relazioni imperialistiche su scala mondiale. Questa impostazione ben si attaglia al recente confronto intorno alle regole del Patto di stabilità. Questi vincoli comuni relativi alle politiche economiche e di bilancio degli Stati aderenti alla moneta unica, presentati un tempo come norme fondanti di un assetto politico continentale, sono stati sempre più messi in discussione anche da Stati, in primis la Germania, che precedentemente li avevano vigorosamente promossi. Nel dibattito che ha accompagnato il serrato confronto intorno alle regole chiamate a garantire la stabilità dell'area euro è emerso da più parti una sorta di rimpianto per i dirigenti politici della fase precedente, contrapposti agli attuali leader nazionali, che sarebbero incapaci di coniugare interesse nazionale e superiore interesse europeo. I problemi attuali, in altri termini, andrebbero ricondotti al passaggio di consegne tra la gestione di Kohl e Mitterrand a quella dei vari Schröder, Chirac, Berlusconi, traducendosi di fatto in una minore comprensione da parte di alcune delle principali dirigenze politiche europee della necessità storica dell'unificazione politica continentale. Lungi dal negare la rilevanza delle specifiche caratteristiche del

personale politico nel determinare i concreti sviluppi storici, è evidente, però, che il confronto intorno al Patto di stabilità va soprattutto visto alla luce del mutato rapporto di una mutata Germania nei confronti del resto d'Europa e nel variare del più generale quadro dei rapporti tra Stati in Europa e oltre. La Germania che, per riunificarsi, accettava di far confluire la forza del marco in una moneta comune e che al contempo si assicurava la definizione di precise garanzie contro eccessive ripercussioni della condivisione della nuova moneta con economie più deboli ha lasciato il posto ad una Germania che rivendica più apertamente il diritto a perseguire il proprio interesse nazionale (anche in contrapposizione con vincoli comunitari precedentemente accettati), che ha ritrovato, nel quadro di un asse renano dai mutati rapporti interni, una Francia disposta a condividere un ampio spettro di obiettivi nella ridefinizione degli assetti comunitari.

Se è nella dinamica del rapporto di forze tra Stati, nel combinarsi e nel confrontarsi delle loro direttrici nazionali che va cercata la principale fonte delle istituzioni europee e dei loro sviluppi, allora il vertice di Bruxelles incentratosi sui negoziati costituzionali offre un interessante spaccato dello stato di queste relazioni.

L'aspro confronto che si è aperto tra i rappresentanti di vari Stati europei non è circosccrivibile alla pura e semplice questione "tecnica" della definizione del meccanismo di voto nell'Unione europea, ma investe il tema dei poteri decisionali dei vari Stati in Europa e, quindi, la possibilità di influenzare, determinare, respingere, le politiche che di volta in volta gli Stati membri si troveranno a proporre e a discutere. Alle rivendicazioni di Spagna e Polonia, tese a mantenere un meccanismo di ponderazione dei voti a loro favorevole, si è contrapposto un asse renano confermatosi compatto. Solo con l'appoggio di Paesi come Germania e Francia poteva essere credibile nel quadro comunitario una strategia negoziale che, rivolgendosi a Spagna e Polonia, evocasse significative compensazioni o in alternativa pesanti ritorsioni (si pensi solo al peso di Germania e Francia nel contribuire e nell'indirizzare il bilancio europeo). Questa impostazione che Germania e Francia sembrano infine aver dato ai negoziati non è parsa pienamente condivisa dalla presidenza di turno italiana dell'Unione e difficilmente si può prescindere dal prendere in considerazione il fatto che il Governo Aznar e il Governo Berlusconi hanno più volte dimostrato una certa convergenza sia nell'ambito comunitario, sia nelle relazioni con gli Stati Uniti (significativo a questo proposito l'atteggiamento assunto da questi due Governi nel corso della crisi irachena). Va detto anche che le posizioni di Italia e Spagna non sono coincise durante il confronto sul Patto di stabilità, confermando, da un lato, la

necessità di esprimersi con molta cautela circa la nascita di effettivi "assi" europei (forme strette di alleanza che richiedono una convergenza su diversi e importanti punti), dall'altro, l'impressione di una fase in cui politiche nazionali un tempo molto più limitate entro binari prefissati a livello europeo possono ora perseguire con più agilità e spregiudicatezza obiettivi nazionali. La linea tedesca e francese non è stata pienamente recepita nemmeno dalla Gran Bretagna, che ha preferito assumere un atteggiamento defilato, riuscendo, al termine delle trattative, ad ottenere la permanenza del diritto di veto su materie fondamentali come la politica estera e fiscale.

Il comportamento britannico è particolarmente interessante perché ispira due considerazioni sul momento attuale dei rapporti europei: da un lato, l'asse renano si conferma incapace, senza la Gran Bretagna, di vincere resistenze europee consolidate attorno a temi di grande profilo per i rapporti tra imperialismi (ancora una volta non si può non citare la crisi irachena), dall'altro, la Gran Bretagna attraversa una fase in cui cerca manifestamente di ricavare il massimo vantaggio dal proprio ruolo cruciale per le prospettive tedesche e francesi (e, in senso opposto, per i Paesi che si trovano di volta in volta a contrastare le politiche di Germania e Francia). Questa considerazione sulla politica britannica si riflette su un ambito in cui emerge evidente l'importanza della questione del ruolo di Londra: la Difesa. La Gran Bretagna, oltre ad una rilevanza specificatamente militare, può vantare un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti, fattore che potrebbe rendere estremamente difficile escluderla dai progetti di una Difesa europea senza evitare a Germania e Francia di incappare in acute tensioni con gli Stati Uniti proprio sul nascere di un dispositivo militare potenzialmente autonomo dagli Stati Uniti. L'opportunità di avviare comunque un progetto militare, proiettando nel suo sviluppo l'emancipazione dal controllo statunitense, potrebbe, però, scontrarsi con l'esigenza di Germania e Francia di eludere una presenza britannica che potrebbe risultare un freno troppo grave nella costruzione di un dispositivo militare autonomo, separato o rapidamente separabile dal vincolo con i comandi statunitensi. La sensazione è comunque che la Gran Bretagna, sui vari tavoli delle politiche europee, tenda a massimizzare i vantaggi del proprio specifico ruolo, impegnandosi con l'asse renano laddove questa scelta coincide con radicati interessi nazionali (si pensi alla proposta di limitare il bilancio europeo nella prospettiva dell'allargamento dell'Unione), ma senza pregiudicare i rapporti instauratisi con altri Stati membri e senza spendere in maniera affrettata (sia in senso atlantista sia continentale) il capitale costituito dal legame speciale con gli Stati Uniti.

La posizione assunta dalla Polonia al vertice di Bruxelles consente, infine, di fare il punto su un aspetto rilevante del processo di allargamento dell'Unione. È ormai evidente che dei Paesi dell'Est

Europa che stanno entrando nell'Unione perlomeno i principali non lo fanno come massa inerte o come semplice massa di manovra per i maggiori Paesi europei. L'ingresso dei Paesi dell'Europa orientale non si risolverà in una semplice "somma" dei poteri, delle risorse (e magari anche dei problemi) dell'Unione. L'adesione di questi Paesi sta avvenendo in presenza di specifici interessi nazionali che, anche nell'Unione, possono trovare modo di essere espressi e perseguiti (magari combinandosi con le linee di azione di altri Stati membri).

Questa considerazione è tanto più opportuna nel momento in cui potrebbe risultare facile risolvere la questione della loro azione specifica nel quadro comunitario semplicemente come manifestazione dell'azione statunitense nel quadro europeo. Una più corretta impostazione della questione induce a scorgere piuttosto nel legame con gli Stati Uniti, legame rivelatosi chiaramente ancora una volta nella crisi irachena, un incremento delle possibilità per alcuni di questi nuovi Paesi membri (ma il discorso potrebbe valere anche per la Spagna o per l'Italia e, in misura ancora maggiore per la stessa Gran Bretagna) di perseguire propri interessi nazionali anche in contrapposizione con l'asse renano. L'analisi che stiamo portando avanti circa le relazioni tra gli Stati dell'imperialismo europeo è guidata da due preoccupazioni connaturate all'impostazione marxista dell'analisi politica. Occorre identificare nel presente momento storico gli effettivi assetti statali in cui si materializzano, separandosi dal corpo sociale, gli apparati della violenza dei vari imperialismi, fornendo gli strumenti teorici per cogliere, al di là delle ideologie, l'azione dello Stato della propria borghesia, l'azione del "nemico in casa nostra".

Occorre, infine, avere costantemente presente, ancora una volta al di là delle rappresentazioni ideologiche che una classe o un determinato momento storico producono di sé, la natura della classe borghese, natura che ispira l'azione dei suoi Stati, cogliendo l'aspetto contraddittorio, conflittuale persino dei processi di "integrazione" che questi Stati possono attraversare. Scoprendo nel corso storico degli avvenimenti questa natura ineluttabilmente "particolare" della borghesia, che non conosce interessi generali e coscienze di fini superiori che scavalchino la ricerca del proprio profitto, il marxismo ha fornito al proletariato la possibilità di pervenire alla consapevolezza della propria natura di classe superiore, capace di realizzare il passaggio ad una fase superiore della storia umana.

Marcello Ingrao

** articolo pubblicato per la prima volta su "Pagine Marxiste", gennaio 2004.*